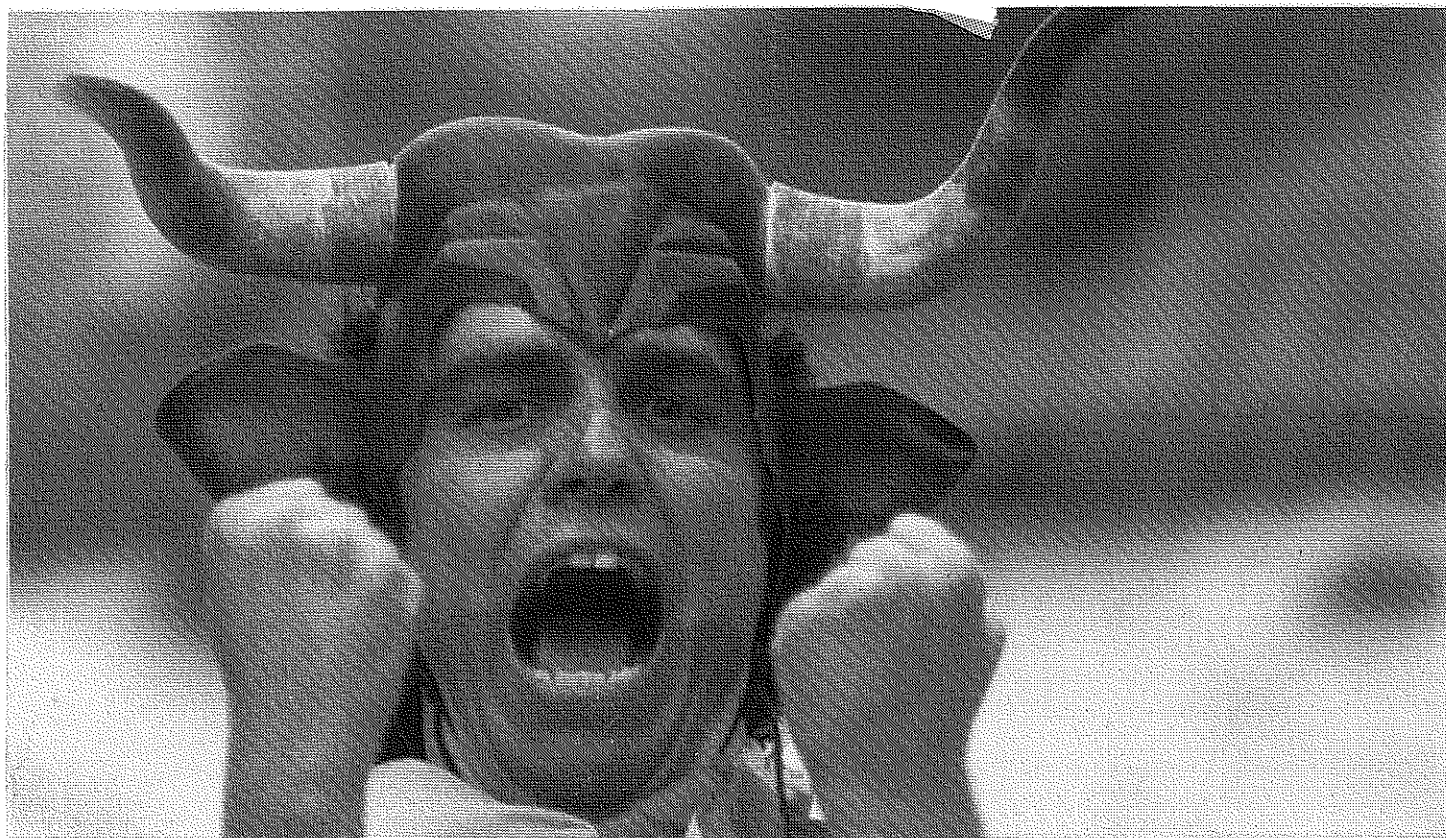


Donne e Ragazzi Casalinghi

Dispensa di pratiche ludiche - numero L/m - inverno 2613 (2002)



Dove va lo sport, specchio e modello del patriarcato?

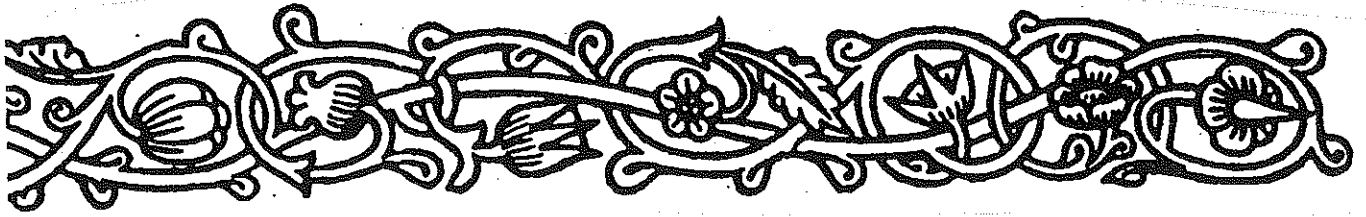
CALCI AL MONDO / 1

- ◇ **Apriamo un dibattito sullo sport per riflettere sull'identità maschile**
- ◇ **La legge della giungla, stadio supremo dello sport**
- ◇ **I maschi nel pallone**
- ◇ **"Sesso, droga e bugie, così va il calcio"**
- ◇ **Una sera fra calcio e letteratura**
- ◇ **La dignità poetica del gioco del calcio**
- ◇ **Pillole per dilettanti**
- ◇ **Il soviet dei calciatori**
- ◇ **Giovanissimi, uno su 40mila ce la farà**

MASCHI ALLA RICERCA DI SÉ

tredicesima parte

n 76



Apriamo un dibattito sullo

SPORT

per riflettere sull'identità maschile

Non è un caso che lo sport sia nato nella Grecia patriarcale; già nell'Iliade si descrivono i giochi funebri che altro non erano che gare sportive organizzate per onorare un caduto in battaglia. Le stesse specialità poi, non più collegate a riti funerari, furono istituzionalizzate con le Olimpiadi.

Già dalle sue origini quindi si nota il collegamento di sport e guerra: i maschi esercitavano e allenavano il corpo per essere più forti del nemico e vincerlo, e insieme abituavano la psiche ad assumere un atteggiamento competitivo nei confronti degli altri. L'idea stessa di vittoria, di essere primi e di superare gli altri (spesso si dice: "battere" gli altri) mostra come lo stesso atteggiamento mentale sia alla base dello sport e della guerra.

Allo stesso modo nel medioevo si tenevano i tornei o giostre, in cui rispetto alle età antiche cambiava solo il tipo di gara perché erano cambiate le armi e le tecniche di guerra, ma l'atteggiamento di base era sempre quello: primeggiare, vincere l'avversario.

È sintomatico che anche nei periodi di pace i maschi avessero bisogno di combattere tra di loro, per tenersi sempre in allenamento e vivere in uno stato di tensione continua.

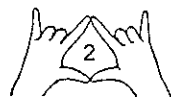
Lo sport attuale ha la stessa funzione, con in più due nuove caratteristiche negative. La prima è la professionalizzazione degli sportivi.

L'enorme giro di denaro che ruota intorno allo sport e il martellamento dei mass media alimentano l'assurdo mito del campione, un mito immorale e devastante per milioni di ragazzi, irretiti dal miraggio - per quasi tutti

irraggiungibile - di diventare famosi e superpagati. Pur di entrare nel mondo artificiale strombazzato e amplificato dalla stampa e dalla TV, un giovane sarebbe pronto a tutto, perfino a danneggiare se stesso. So per esempio di un adolescente di 16 anni che, per giocare a calcio, si è rovinato i legamenti di un ginocchio. Non dovrebbe più scendere in campo almeno fino alla fine della crescita, quando potrebbe sottoporsi con buone prospettive ad un'operazione chirurgica. Ebbene, questo ragazzo (e anche i suoi stessi genitori) non vuole assolutamente rinunciare a giocare e chiede di essere operato subito per poter continuare l'attività sportiva nella speranza assai vaga di diventare un campione, senza tener conto che, poiché le sue ossa sono ancora in crescita, tra qualche anno si ritroverà un ginocchio per sempre rovinato dall'intervento fatto in un momento non opportuno.

La seconda caratteristica è la passivizzazione delle grandi masse che nemmeno partecipano in prima persona alle gare, ma vi assistono come spettatori e sfogano la tensione e l'aggressività, aizzate ad arte dai mass media, con un parossismo di urla e imprecazioni che spesso arrivano alle risse e alle violenze negli stadi.

Il linguaggio usato poi, in particolare nel calcio, è tutto pieno di metafore guerresche e violente: la "vittoria", il "trionfo" o la "sconfitta", la "disfatta", il "fallimento"; gli avversari sono "castigati", "battuti", "schiacciati", "umiliati", "sottomessi"; il pallone viene "sparato" nella porta avversaria; ma c'è anche di peggio: quando si fa goal la rete viene



“violata” e così l’immagine della rete (tra l’altro in queste espressioni si usa proprio un termine grammaticalmente femminile) viene assimilata a quella della donna e dunque il gioco consiste nello stupro della donna del nemico, proprio come accade tragicamente in guerra.

L’obiezione che certi aspetti attuali sono deviazioni, ma che lo sport genuino porta a gareggiare con lealtà e perciò sarebbe educativo, non sta in piedi. Infatti a che cosa educerebbe?

A sentirsi sempre in lotta contro qualcuno o contro se stessi per correre dietro a record da primato, che ogni volta che si raggiungono devono essere superati, finché si arriva al limite delle possibilità del corpo umano e allora si è spinti a ricorrere alle droghe?

Non sarebbe meglio educare alla collaborazione invece che all’antagonismo? Non sarebbe meglio considerare il proprio organismo con amore e cura, invece di sottoporlo a sforzi che lo fanno ammalare e lo deformano? Ma è chiaro che per cambiare in questa direzione, si dovrebbe voltare le spalle ai valori del patriarcato, abbandonare l’habitus mentale volto alla lotta contro gli altri e al desiderio di primeggiare e sottomettere, e ritrovare invece il gusto delle relazioni amichevoli e affettuose, la sapienza dell’aver cura del corpo, l’amore per la pace. Erano questi i valori delle società matriarcali precedenti il patriarcato, nelle quali si viveva pacificamente (e lo dimostra l’assenza di armi da guerra tra i ritrovamenti archeologici per un lunghissimo periodo, fino all’arrivo degli invasori indoeuropei, patriarcali e feroci) e nelle quali le donne godevano di rispetto e autorevolezza. Lo scatenamento dell’aggressività in comportamenti brutali e violenti non è dunque insito nel maschio, ma è dovuto alla cultura patriarcale: perciò un cambiamento è possibile.

Un’altra obiezione che molti fanno a favore dello sport è che fa bene alla salute. Ma, attenzione! Qui si confonde il concetto di sport con quello di una sana e moderata attività fisica.

Ciò che fa bene all’organismo è un po’ di movimento, non lo sforzo, l’esagerato sviluppo dei muscoli o lo stato psichico di continua tensione che sono caratteristici dello sport.

Per la salute fisica e mentale sono molto più adatte le passeggiate in mezzo alla natura, i movimenti armoniosi di ginnastiche dolci, yoga e simili, i massaggi reciproci e tante tecniche volte a rilassare e dare serenità ed energia, e soprattutto fare tutto ciò con altre persone verso

le quali si prova non competitività ma gioia di stare insieme; perché ciò che più di tutto dà qualità alla vita umana sono delle relazioni appaganti.

Maura da Bianca
Novembre 2609 (1997)

Quello che segue è un articolo sullo sport apparso otto anni fa sul numero unico della rivista “homo casalingus”.

Lo sport: un flagello del patriarcato

Non è un caso che lo sport sia nato nella Grecia patriarcale, insieme poi alle Olimpiadi.

Lo sport per eccellenza: il calcio.

Prima di analizzare le dinamiche del gioco (ormai questo termine ha perso il suo senso ludico) del pallone, ci sono da notare le condizioni del suo svolgimento.

Innanzitutto il “giocatore” è munito di scarpe che sono dei veri e propri carrarmati in miniatura che chiudono, soffocano, stringono il piede.

Al contrario, per l’igiene e il benessere di tutto l’organismo, è bene andare il più possibile scalzi oppure mettere scarpe leggere e comode, preferendo quelle non di origine animale (sia per non opprimerli che per l’inquinamento dato dalla concia delle pelli), per esempio le scarpe cinesi “lungamarcia” oppure quelle da tennis, entrambe di cotone e gomma, che, se si cammina correttamente e con grazia, durano tanto.

Comunque non bisognerebbe usare le scarpe per calciare un pallone che le logora e rovina.

Le scarpe da pallone servono perché si deve colpire con i piedi un pallone pesante, che procura microtraumi e/o traumi veri e propri sia per la forza con cui è scagliato, sia per la lotta il più delle volte accanita per difendersi o attaccare l’avversario.

Il termine stesso “avversario” indica che non si tratta di un qualcosa di tenero, bensì di una lotta, di una guerra combattuta a suon di spintoni, gomitate, sgambetti, calci e falli di ogni genere tra due squadre, proprio come avviene nella competizione sociale e sui campi di battaglia. Una volta c’erano le arene con i gladiatori, poi i tornei tra cavalieri, i duelli per riscattare l’onore, ora gli stadi con i giocatori.

Già quindi dalle scarpe e dallo spirito di aggressività intrinseco nel gioco, in quanto bisogna “battere” l’avversario e fare goal o guadagnare il risultato a tutti i costi (tutt’ora si dice che una squadra deve difendere il suo



onore) è evidente che si tratta di un'attività violenta che educa i maschi alla violenza. Esso è indirizzato soprattutto ai giovani, nel pieno vigore dello sviluppo, per farli diventare guerrieri come i maschi adulti, dirottando e spegnendo le loro energie vitali. Con la gioia della famiglia e le istituzioni patriarcali. Non è un caso che gli sponsor siano le industrie e i capitani d'industria. Anche nel gioco bisogna produrre, consumare e guadagnare. E soprattutto essere un modello di vita.

Né è un caso che gli oratori siano uno dei luoghi privilegiati ove si pratica o si inizia a praticare molto lo sport del calcio. I sacerdoti, chiusi gli occhi sulla violenza intrinseca, anzi datale per scontata e naturale (invece secondo il movimento degli uomini casalinghi il maschio diventa aggressivo perché non vive – né viene indirizzato – il suo ambito esistenziale: quello domestico), tendono a favorire il comportamento di lealtà e pietà del giocatore: il guerriero buono.

Nel calcio, come in tutti gli sport, vince la squadra più forte e astuta, formata da uomini forti e astuti affiatati tra di loro. Una condizione per affermarsi è che bisogna avere o raggiungere il fisico da atleta. Che non ce l'ha, o non risponde e lotta con altrettanta violenza, è considerato una "signorina" e quindi emarginato e costretto a fare da spettatore.

Per questo si cura lo sviluppo muscolare/fisico a danno - e contro - della crescita umana e sensibile.

Il che richiede un allenamento/allevamento intensivo basato su veri e propri sacrifici (la cultura patriarcale esalta lo spirito di sacrificio e di eroismo da ricompensare lautamente poi, e questo in qualsiasi settore della vita personale e sociale) per domare il corpo ai fini dello scontro.

Con la conseguenza di creare nei giocatori e negli spettatori una tensione psichica e fisica continua (che spesso dà luogo a quella che impropriamente è chiamata "violenza negli stadi") – invece del desiderio benefico di rilassamento – e una concentrazione di energie, anche emotive, sempre finalizzate ad affrontare lo scontro, soprattutto nei momenti decisivi, con relativo stress, tanto che poi occorreranno tempo e calma per riprendere le forze necessarie a prepararsi e continuare una nuova "partita".

Invece un atteggiamento benefico, in tutte le attività, è quello della diluizione.

Il mito virilista-guerriero del corpo da atleta alimenta – e fa da modello – a un altro mito:

quello della supernutrizione e dello star bene in salute, scisso dai rapporti e dalla coscienza.

Dopo lo stress da competizione occorre recuperare energie e ciò giustifica l'uso abbondante di prodotti animali (carne, uova, latte e derivati) con il risultato di maschi-toro supersviluppati e il più delle volte mangiatori accaniti, contribuendo a quella situazione indecente per cui un terzo dell'umanità soffre di malattie da eccesso di cibo e due terzi per carenze alimentari. Dimenticando che per stare anche – e non solo – bene in salute, la prima cosa è nutrirsi di rapporti, tenerezze, felicità e gesti autentici e quindi occorre molto meno cibo di quanto viene sbandierato e soprattutto – o solo – di origine vegetale.

Da queste considerazioni emerge che una delle morali di tutta l'attività sportiva è: se vuoi essere qualcuno nella vita e nella società e raggiungere quindi il successo ottenendo ricchezza, potere e agi, devi vincere e quindi imparare a lottare con sacrificio e scaltrezza, senza guardare in faccia nessuno – né guardarti dentro – concentrandoti sugli oggetti e gli scopi (il pallone) e utilizzando e strumentalizzando i rapporti tra cui, a supporto fondamentale, quello della "mamma" prima e della "moglie" dopo. E puoi vincere solo battendo, sottomettendo l'altro, seguendo il proverbio latino: "vita mea, mors tua" (vita mia, morte tua), e rinnegando l'infanzia. Infatti per i bambini lo sport è quell'insieme di pratiche che, pian piano, li fa uscire da un mondo magico-sensibile, pieno di angoli caldi, affetto, comprensione e tenerezze per inserirli in un ambiente freddo, logico, guerriero, fatto di regole, punteggi, tempi da rispettare, il tutto previsto e confezionato. Al di fuori dei movimenti e delle pulsioni della natura.

Altre logiche conseguenze devastanti sono: il problema delle strutture, in particolare dello stadio ove si gioca (il cui terreno è particolarmente curato e sarebbe ideale per fare delle attività scalzi, impossibili da vivere in città): costruzioni gigantesche, in cemento, con enormi parcheggi, con assemblamenti oceanici di persone, bombardate prima durante e dopo la partita da pubblicità, servizi e rubriche sportive dai mass media.

Costrette a proiettare e riscattare frustrazioni e scaricare rancori e mancanza di amore e coscienza.

È stato rilevato – e questa è una delle altre morali di questo sport – che il gioco del pallone,



centrato sulla realizzazione del goal, simbolicamente rappresenta il coito nella versione più violenta: lo stupro. Quindi rappresenta l'esaltazione della sessualità (se di sessualità si può parlare) patriarcale, con tutte le arguzie e violenze per arrivarci. Al momento del goal c'è la massima eccitazione. Il centravanti è il giocatore "chiave" della squadra. Senza goal, una partita lascia l'amaro in bocca agli spettatori.

Alimentando di fatto il voyeurismo.

Senza parlare dell'industria che organizza e promuove tutte le attività dirette e indirette. Il gioco del pallone, come tutti gli sport, nelle intenzioni migliori, anche se negative esse medesime, dovrebbe essere praticato per diletto.

Invece nella logica intrinseca è diventato dominio di professionisti specializzati che fanno carriera, diventando la carriera e il guadagno – e l'onore – la molla per continuare a praticarlo.

Con stipendi e premi da capogiro, il mercato dei calciatori, l'allevamento dei "pulcini" (spesso per i giovanissimi lo sport è un mezzo per emanciparsi dalla famiglia per poi ricrearla).

E ancora: il totocalcio, in cui si crede al danaro per raggiungere la felicità; i tornei e campionati mondiali e di ogni genere, che spostano migliaia di persone con costi energetici enormi e costruzioni ancora più grandi per accoglierli.

Tutto il modello dello sport, del vincere e del lottare – e grazie anche al grande spazio datogli dai mass media e dalle istituzioni patriarcali – contribuisce molto a emarginare e schiacciare i giovani che non accettano quelle regole e quei meccanismi violenti. E quindi di fatto crea i presupposti della droga, l'altra faccia dello sport, nascosta e temuta. Invece si arriva a dire che occorrerebbe più sport per evitare gli stupefacenti.

Il campione è la versione sportiva dell'eroe guerriero.

Alcuni arrivano a dire che praticare lo sport fa bene a se stessi perché si arriva a conoscere i propri limiti e a relazionarsi con gli altri. E inoltre che è benefico perché si espellono tossine dall'organismo e si fa del movimento all'aperto, contro le pratiche sedentarie del lavoro e di vita.

Queste osservazioni sono infondate. Per prima cosa: quella lotta con se stessi che è all'origine dello sport e che tende a migliorarsi nelle prestazioni è veramente una filosofia nefanda e aberrante. Invece di partire dai desideri del corpo

e dai rapporti, si dà per scontata la bontà della lotta per affermarsi e vincere, pertanto si ritiene benefico lo sport come "palestra" di vita. Quella tensione tra "io quale sono" e "io quale dovrei essere" è alla base di chi si droga. E c'è chi raggiunge, con costi enormi, quello che dovrebbe essere il campione. E chi no e rifiuta quella tensione, solo che non trovando solidarietà e comprensione e spesso essendo fragile interiormente, per via dell'infanzia passata sotto rapporti patriarcali, non si arriva a costruire uno sbocco ai propri conflitti interiori e quindi nasce il bisogno di morte, di disgusto esistenziale, di sfiducia in se stessi e nei rapporti.

Per questo ogni maschio adulto che agisce nel sociale è in un certo senso corresponsabile degli spacciatori di droga.

Per quanto riguarda il secondo punto c'è da notare che invece di denunciare la vita sempre più aberrante che si vive, e quindi costruire possibili alternative, la si dà per scontata, e si vede la bontà di momenti di sfogo (sport, miti delle vacanze, del tempo libero e del divertimento) per riprendere fiato e poter continuare a vivere nello stesso modo.

Oltre alla possibilità di cambiare la propria vita (in particolare vedi volantino sul rapporto città-campagna), non si può chiudere gli occhi su tutte quelle attività e pratiche dolci e benefiche ormai largamente diffuse (yoga, massaggi, l'antiginnastica, l'escursionismo e tante altre, senza dimenticare la bontà del sapersi riposare e il dare grande importanza a tutti i momenti improduttivi).

Un'ultima osservazione: con lo sport c'è uno spreco enorme di acqua e detersivi; per lavare montagne di tute e panni e corpi puzzolenti, il tutto per un'ora e mezza di "gioco".

Lo sport: uomini contro: no, grazie.

Roma, 10 Maggio 1989





L'ORA DEI CAMPIONATI. EUROPEI DI CALCIO



La legge della giungla, stadio supremo dello sport

Ancora una volta, l'euforia legata al campionato europeo di calcio - la cui fase finale, cominciata in Belgio e in Olanda il 10 giugno scorso, si concluderà il 2 luglio - ritarda ogni tipo di indagine approfondita sulla reale natura dell'attività sportiva, le sue funzioni ideologiche, le sue basi economiche occulte e i suoi effetti politici perversi. Tutto ciò nonostante la valanga di rivelazioni di questi ultimi mesi sui «traffici» del Comitato internazionale olimpico (Cio), sugli scandali legati all'attribuzione dei giochi olimpici ad Atlanta, Nagano, Sydney e Salt Lake City, i successivi procedimenti giudiziari, la diffusione generalizzata del doping nel ciclismo, nel nuoto e nel calcio, la moltiplicazione degli incidenti sui terreni di gioco. Tanti fattori che hanno spinto diversi osservatori a prendere sul serio la tesi della criminalizzazione rampante dell'istituzione sportiva.

di JEAN-MARIE BROHM*

Tre ostacoli ideologici contribuiscono a mantenere l'analisi socio-politica dello sport in una sorta di approssimazione buonista o di candido accecamiento. Il primo è legato alla legge del silenzio che, nel mondo dello sport, funge da imperativo categorico: non vedo, non parlo! Chi fa la soffiata è un traditore o un fellone e sarà per sempre bandito da un «ambiente» sportivo (1) che si fonda, financo a livello di organismi dirigenti, sull'omertà, l'opacità, la disinformazione, il falso e l'uso del falso.

Quando un rinomato ciclista dichiara che non c'è doping nel mondo del ciclismo; quando un affermato judoka o un famoso calciatore negano, nonostante i controlli positivi, di aver fatto uso di sostanze proibite; quando il Comitato internazionale olimpico (Cio) smentisce, contro ogni evidenza, le trattative occulte per l'assegnazione dei giochi (2); quando calciatori, piloti, tennisti, giocatori di basket e di golf nascondono l'esatto ammontare dei loro redditi mirabolanti; quando i dirigenti cadono dalle nuvole nel momento in cui si scoprono «bustarelle», scommesse clandestine, fondi neri, partite truccate o arbitraggi «su misura» (3). Quando poi giocatori, allenatori e dirigenti minimizzano la gravità e la frequenza delle aggressioni che avvengono dentro e fuori gli stadi, c'è di che interrogarsi sulle ragioni di questa resistenza dello sport che - alla stregua di altre istituzioni, come le carceri e l'esercito - ha difficoltà a tollerare l'indipendenza delle indagini e la trasparenza delle inchieste.

D'altra parte, è difficile pretendere che gli organi sovranazionali, soprattutto europei, i poteri pubblici, le commissioni parlamentari, le federazioni sportive, impieghino uno zelo eccessivo, nonostante le loro dichiarazioni rassicuranti, nel far luce sugli aspetti più oscuri di un'attività che si svolge largamente ai margini della legge, se non addirittura al di fuori della legge.

Il mito della festa

COSA IMPEDISCE infatti all'amministrazione doganale o al ministero delle finanze di indagare sui circuiti finanziari, i conti bancari, le dichiarazioni dei redditi, le operazioni commerciali occulte di tutti i professionisti dello sport? Il problema infatti non sussiste quando si tratta di indagare sull'origine delle fortune delle sette e sui circuiti mafiosi o terroristici che alimentano le reti di riciclaggio del denaro sporco. Quanto al doping, nonostante il gesticolare mediatico del Cio, la «ferma risolutezza» del governo francese, le dichiarazioni «indignate» dei dirigenti sportivi, la realtà non cambia di una virgola: le commissioni di esperti si riuniscono invano e l'impostura continua alla grande.

Come sottolinea Michel Drucker, ex giornalista sportivo: «Da un po' di tempo a questa parte, navighiamo in piena ipocrisia. Chi può ritenere possibile scalare quattro valichi al giorno bevendo acqua minerale, correre 25 tappe in tre settimane

ne senza le dovute "cure". Credete che uno skipper in navigazione solitaria affronti Capo Horn o il quarantesimo parallelo bevendo del tè? Qualunque giornalista sportivo della mia generazione ve lo dirà: tutti, fin dalla notte dei tempi, hanno fatto uso di tali sostanze. Si è sempre saputo. Il ciclismo è uno sport allucinante, che richiede sacrifici enormi e grandi sofferenze. E, nonostante ciò, i ciclisti corrono dieci mesi l'anno. È impossibile fare, una dopo l'altra, le Classiche belghe, la Parigi-Roubaix, la Milano-San Remo, il Tour de France e il Giro d'Italia con un tubetto di vitamina C. Lo stesso vale per gli altri sport. Gli sportivi professionisti hanno sulle spalle un apparato di sponsor che vale miliardi. In gioco vi sono interessi finanziari enormi e vengono loro richieste prestazioni sempre maggiori (4)».

Il secondo ostacolo, legato al precedente, è costituito dalla pusillanimità degli atleti professionisti e dei dirigenti, ma anche dei giornalisti sportivi che, alla minima domanda o critica, si sentono messi in discussione: cercare di analizzare lo stato reale delle cose vorrebbe dire, secondo loro, prendersi gioco del «lavoro di base dei volontari», «gettare il bambino con l'acqua sporca», o, peggio ancora, «denigrare l'eccezionalità dei nostri campioni» e la «forza d'integrazione dello sport». Il consenso sportivo contribuisce quindi a rafforzare i meccanismi di difesa di un'istituzione in crisi. Se, ad ogni incidente, si parla, al limite, di «errori», «deviazioni», «derive» o «eccessi», provocati preferibilmente da elementi «esterni allo sport», nessuno oserebbe mai ammettere che è la logica stessa dello scontro sportivo a generare questi «animali arrabbiati», per riprendere una formula britannica.

In nome del pensiero gioioso, si preferisce difendere a spada tratta il mito della «festa sportiva», anche quando è cruenta, piuttosto che condannare la guerra sportiva (5) che, come ogni guerra, non è mai pulita né tantomeno riducibile ai buoni sentimenti umanitari.

In un'altra epoca, per evitare di sconcertare «il cuore della classe operaia», i militanti comunisti chiudevano beatamente gli occhi di fronte alle barbarie staliniane. Oggi - altri tempi, ma analogo procedimento -, si tratta di non sconcertare gli struzzi che credono di battersi per uno «sport pulito», «a misura d'uomo» e al «servizio della pace». I nemici dello sport sono quindi coloro che denunciano l'illusione sportiva (6) e che dello sport tentano di proporre un'analisi rigorosa.

*Professore di sociologia, Università di Montpellier-III



Così, dopo l'aggressione di cui fu vittima, durante i mondiali del 1998, un poliziotto francese, lasciato mezzo morto in una pozza di sangue, un giornalista si affrettava a recitare l'ideale legittimista: «già vedo cominciare il processo, tanto vecchio quanto lo sport-spettacolo stesso. L'esercito dei procuratori vi troverà una conferma alle sue accuse: il calcio è l'unico responsabile, con il suo seguito di disgrazie, abbruttimenti, sciovinismi, nazionalismi, violenza e oppio dei popoli, tutto il catalogo ordinario del disprezzo, ritenuto atto conclusivo di analisi sociologica. Questi eccessi esistono, chi potrebbe negarlo? Ma non sempre, e comunque non in questo caso».

Le orde barbariche di «hooligans», imbevuti di alcool e odio sarebbero quindi puri extraterrestri estranei al mondo del calcio: «Inglese, tedeschi o altri, non è il calcio a produrli. Esso offre loro spesso rifugio, con colpevole condiscendenza. Funge da valvola di sfogo e da copertura, come nel caso dei mondiali, da cassa di risonanza mediatica. Ma non ci inganniamo: se questi personaggi si annidano nel calcio, o all'ombra del calcio, non provengono dagli stadi. Addirittura odiano gli stadi (7)».

Questa negazione della realtà – che rappresenta l'ultima linea di difesa di uno sport devastato dal dilagare della violenza – poggia su un postulato ideologico ben sperimentato: il calcio: «vero», quello degli spalti popolari e delle città operaie (Lens, Calais, Gueu-

gnon...) sarebbe corrotto da alcune pecore nere venute ad infiltrarsi come altrettanti temibili parassiti.

Non si cerca tuttavia mai di spiegare quello strano tropismo che irresistibilmente spinge gli hooligans verso il calcio e le profonde affinità elettive di tutti gli «ultra» per la palla rotonda. Dopo il bagno di sangue dell'Heysel nel 1985 i giornalisti sportivi sono arrivati addirittura ad affermare, con il tipico meccanismo dell'inversione ideologica, che il

calcio, lungi dall'essere assassino, era stato assassinato: da colpevole a vittima! L'originaria purezza del calcio sarebbe quindi sempre deflorata da cattivi ragazzi venuti da altri universi. Una tesi che non sta in piedi neanche un secondo, quando contiamo con cura i gravi incidenti che scandiscono con regolarità le partite «amichevoli», i campionati nazionali e gli incontri internazionali di calcio (8).

Le Monde Diplomatique - Il Manifesto - 22 giugno 2000

(1) *Liberation*, 28 aprile 2000, «Una settimana fa, il ciclista Jérôme Chiotti dichiarava al mensile *Vélo* di aver fatto uso di sostanze proibite per assicurarsi il titolo mondiale di cross country nel 1996. Ciò gli è costato una sanzione da parte della federazione. Ha anche confessato che nel luglio dell'anno scorso era diventato campione di Francia della sua disciplina dopo un accordo con il suo avversario, Miguel Martinez».

(2) «Il caso Salt Lake City offusca seriamente l'immagine dei giochi olimpici. Le accuse di corruzione riguardanti l'assegnazione dei giochi olimpici invernali del 2002 provoca una serie di "confessioni" piuttosto imbarazzanti per il Comitato internazionale olimpico» (*Le Monde*, 16 dicembre 1998); «Alcuni membri del Comitato internazionale olimpico nuovamente sospettati di corruzione. Il comitato per la candidatura di Atlanta avrebbe offerto regali in natura ad alcuni membri del Cio» (*Le Monde*, 17 settembre 1999); «Il prezzo pagato da Sydney per i Giochi Olimpici. Un ex ministro elenca i "regali" fatti ai membri del Cio» (*Liberation*, 18 gennaio 1999); «Il Cio attende con ansia i rapporti dell'inchiesta sui

giochi di Nagano. Nove membri del Comitato internazionale olimpico sono sul banco degli imputati» (*Le Monde*, 13 febbraio 1999), ecc.

(3) «La Gazzetta dello sport pubblica sabato i regali di Natale fatti agli arbitri dalla Roma. Gli orologi d'oro, per un valore di 25 milioni di lire, sono stati mandati ai due commissari della Federazione gioco calcio incaricati di designare gli arbitri. Quelli d'argento ai 36 arbitri, gli altri ai guardalinee. Per il momento, altre sei squadre di serie A hanno ammesso di aver mandato agli arbitri dei regali di Natale» (*Liberation*, 10 gennaio 2000)

(4) *France-Soir*, 11 maggio 1999.

(5) «La barbarie olympique», *Quel corps?*, n°36, settembre 1988, si legga anche «Le sport, c'est la guerre», *Manière de voir*, n°30, maggio 1996.

(6) «L'illusion sportive. Sociologie d'une idéologie totalitaire», Università di Montpellier III, *Les Cahiers de l'Insa*, n°2, febbraio 1998.

(7) *Le Monde*, 23 giugno 1998.

(8) «Football connection», *Quel Corps?* n°40, luglio 1990.



Guerra civile larvata



NEL MOMENTO in cui non la si considera un semplice elenco di «fatti di cronaca», la lista delle battaglie organizzate, scontri cruenti, morti causate dal panico e macabri tafferugli provocati dal calcio – tanto dai giocatori che dagli spettatori – o dalle manifestazioni ad esso legate è impressionante. Qui di seguito, ad uso degli adepti della «cultura sportiva», un piccolo saggio degli effetti dell'«integrazione». «In seguito alle provocazioni di un gruppo di tifosi venuti da Saint-Etienne, una partita amichevole, organizzata sabato 27 febbraio a Annanay (Ardèche), è degenerata in diversi episodi di violenza. Dopo la partita, scandita da numerosi incidenti, i suddetti tifosi si sono diretti verso un vicino quartiere popolare, abbandonandosi ad atti di vandalismo. I giovani del quartiere hanno reagito, bruciando alcune macchine e aggredendo i poliziotti» (*Le Monde*, 2 marzo 1999). «Una partita di calcio della Ligue du Midi è degenerata in guerra aperta: undici feriti in un villaggio di Gers. Da tre-quattro anni, il clima di violenza e di odio, non necessariamente motivato dal razzismo, si fa sempre più aspro nelle partite della Ligue» (*Le Monde*, 16 marzo 1999). «Dopo aver ospitato l'ultimo campionato del mondo, il dipartimento di Seine-Saint-Denis, sembra ammalato di calcio. Nove mesi dopo la vittoria dei Blu nella cornice

splendente dello Stade de France, le autorità provinciali hanno confermato, venerdì 9 aprile, la loro decisione di sospendere fino a nuovo ordine tutte le partite, in tutte le categorie d'età. Ad aver ragione delle ultime incertezze dei comprensivi dirigenti del dipartimento, due fatti di cronaca: una pugnalata in uno stadio di Clichy-sous-Bois, il 28 marzo, e uno scontro generalizzato, lo stesso giorno, a Montfermeil. L'incremento delle violenze nei campi da calcio e nelle loro vicinanze è un fenomeno che non smette di scuotere le fila dei calciatori dilettanti. Nel febbraio 1995, un giovane spettatore era stato ucciso con una fucilata davanti a uno stadio di Drancy» (*Le Monde*, 11 e 12 aprile 1999).

Ci farebbe piacere che gli apostoli del «cameratismo sportivo», tanto impegnati ad esaltare in tutte le salse le virtù di pacificazione e integrazione dello sport, ci spiegassero perché la diffusione della pratica sportiva sfocia, nei «quartieri disagiati», in una sorta di guerra civile larvata, condita da ingiurie razziste, aggressioni premeditate e cruento vendette.

Perché negli stadi e nelle loro immediate vicinanze ci deve essere uno «stato

d'assedio» permanente, con energici scontri tra bande di distruttori patentati e schiere di celerini? Possiamo considerare semplicemente anodino l'impressionante spiegamento di forze in occasione di ogni competizione importante? Possiamo soprattutto credere che il violento spettacolo offertoci tutte le settimane su tutti i campi da gioco, con tanto di tibie spaccate, non abbia alcun effetto di trascinamento sulle bellicose schiere di tifosi, e che, d'altra parte, queste ultime non sono altro che un elemento accessorio dello scenario, del gioco e del risultato?

Dopo i gravi incidenti che hanno visto affrontarsi, nel tunnel dello stadio-velodromo di Marsiglia, giocatori locali e monegaschi, Marie-George Buffet, ministro dello sport francese, doveva ammettere che il «valore esemplare» delle star del calcio non era altro che una pia illusione: «Quale esempio traggono i nostri giovani nel vedere i loro idoli picchiarsi nei corridoi di uno stadio?» (*Le Monde*, 12 aprile 2000). Ma quale giocatore può pretendere di essere esemplare?

Eppure, di esempi simili, per i giovani di tutti i paesi, se ne possono dare a profusione. In Germania: «Più di cento persone, fra cui 27 poliziotti, sono state ferite negli scontri tra tifosi prima, durante e dopo la partita del campionato re-



gionale tra Offenbach e Mannheim» (*Libération*, 16 maggio 1999). In Tunisia: «Durante la semifinale della coppa di Tunisia di calcio che opponeva la squadra locale a quella di Tunisi, sono volate pietre. Le autorità tunisine hanno dichiarato tre morti e dieci feriti in seguito a "scontri tra hooligans", ma il bilancio reale sarebbe di 21 morti e numerosi feriti» (*L'Express*, 8 luglio 1999).

In Russia: «Venerdì scorso, prima del derby, le due squadre di calcio moscovite Cska e Spartak si sono rivolte, attraverso la stampa, ai propri tifosi, invitandoli alla calma. I sostenitori delle due squadre coltivano un odio reciproco che, negli ultimi anni, ha provocato diversi scontri violenti. Questo appello alla calma giunge dopo la morte, sabato scorso a San Pietroburgo, di due tifosi della squadra locale, in seguito ad alcuni scontri con i sostenitori della Dinamo Mosca» (*Libération*, 22 e 23 aprile 2000).

In Inghilterra: «La semifinale ad alto rischio della Coppa Uefa tra il Leeds United e la squadra turca del Galatasaray ha provocato gli episodi di violenza previsti, in rappresaglia ai gravi incidenti della partita di andata in cui due tifosi britannici avevano trovato la morte. Questa partita ha dato un'idea di ciò che dovrà affrontare la polizia durante i prossimi campionati europei, che si svolgono in giugno in Belgio e in Olanda» (*Libération*, 22 e 23 aprile 2000).

Scontri tra bande di esaltati, spesso infiltrate dall'estrema destra, «pestaggi» carichi d'odio, tumulti e atti vandalici, omicidi e linciaggi in diretta costituiscono ormai, in tutti i paesi e a tutti i livelli di competizione, la quotidianità banalizzata del calcio, che si diffonde tra l'altro a macchia d'olio su altri sport, anche su quelli che credevamo al riparo dalla violenza, come il tennis (9).

Altro bell'esempio dato dagli «idoli dei giovani»: la piovra del doping e della tossicomania, che estende i suoi tentacoli devastanti su tutti gli sport. Ciclismo, sollevamento pesi, atletica, nuoto, rugby, palla a mano, basket, pattinaggio artistico, judo, nulla viene risparmiato dall'economia politica della droga.

Il terzo ostacolo è rappresentato dalla collaborazione organica di diversi politici, insegnanti universitari, giornalisti e opinionisti vari nella diffusione di un'idolatria acritica dello sport, denominata per l'occasione «cultura sportiva». Una falsa coscienza che unisce in un consenso gioviale gli adulatori incondizionati dello sport e i cantori dell'umanesimo – in Francia, in particolare, quelli della «sinistra plurale» – che evitano di parlare dello sport reale, con le sue derive mafiose, per fantasticare su uno

sport ideale: puro, educativo, pacifico, civile, ecc. Tutti contrappongono le presunte virtù originarie della «cultura sportiva» alle perniciose realtà dell'affarismo sportivo.

Gli uni, in nome di uno sguardo antropologico falsamente neutro sulle «pratiche culturali», ammirano le ritualità della competizione, le passioni agonistiche, il culto della prestazione, lo spirito sportivo, le gioie dello sport, e combattono ogni approccio critico che non si lasci sedurre dal miraggio del campo da gioco.

Gli altri – ma spesso concidono con i primi –, si associano in difesa della «cultura sportiva», minacciata dal «contesto sociale». Chi ci aveva promesso la civiltà del tempo libero, ci decanta oggi i meriti della cultura sportiva: «La cultura sportiva è profondamente umanista, ma può essere snaturata, deformata, pervertita, da interessi diversi, sciovinismi e esaltazioni di ogni sorta. Solo opponendosi a tutto ciò, può realmente esistere e propagarsi (10)».

Tale cultura sportiva è ben presto diventata uno slogan di propaganda del governo. Claude Allègre, ex ministro dell'educazione francese, che non risparmiava gli elogi della «cultura sportiva», «vera e propria scuola di educazione civica», «elemento fondamentale dell'educazione», confessava, con tono suadente, poco prima di essere estromesso dalle sue funzioni: «Fare sport mi ha insegnato tanto quanto andare a scuola». E aggiungeva: «Se potessi, obbligherei tutti i bambini a praticare uno sport di squadra e uno individuale (11)».

Bisogna solo sapere di che sport si tratta. Lo sport «socialista», come nelle caserme sportive dell'ex Ddr, dell'ex Urss, o della Cina, lo sport «liberale» con la sua schiera di truffatori (12), lo sport delle reti di narcotraffico (13) o lo sport degli sfruttatori schiavisti dei tempi moderni (14)?

Alla vigilia del Tour de France e dei giochi olimpici di Sydney, con gli europei di calcio appena cominciati, è urgente capire che l'istituzione sportiva è entrata nell'era della globalizzazione criminale. In un universo dominato dall'integralismo neoliberista, le oligarchie sportive non si preoccupano neanche più di nascondere la loro collaborazione con gruppi di interesse che hanno trasformato l'attività sportiva in un puro business perverso, dominato dal vangelo della redditività, della razzia, e dello sfruttamento.

La spirale mercantile ha quindi trasformato, in maniera indiscriminata, i professionisti dello sport in semplici operatori o beneficiari dell'accumulazione selvaggia del capitale (15).

Non è affatto sorprendente che la legge della giungla globalizzata ereda a suo ideale la deregulation mafiosa e che la lo-

gica del «sempre più» (di record, di spettatori, di competizioni, di profitti) inciti a una corsa senza fine: il crimine organizzato del traffico di stupefacenti e di prodotti per il doping, anche su Internet; il crimine organizzato del riciclaggio del denaro sporco e dell'evasione fiscale; il crimine organizzato delle vendite, degli acquisti e dei trasferimenti degli «schiavi del muscolo» da parte di negrieri senza scrupoli, affiancati da rispettabili impresari; il crimine organizzato degli intralazzi, dei maneggi e delle corruzioni di ogni sorta. Non c'è bisogno di rendere questo sport «obbligatorio». Già lo è...

JEAN-MARIE BROHM

(9) *Le Monde*, 11 aprile 2000: «Coppa Davis: gravi incidenti durante la partita Cile-Argentina».

(10) Joffre Dumazedier, «De la culture sportive», *Staps, Revue Internationale des sciences du sport et de l'éducation physique*, Parigi, n°44, dicembre 1997, p. 97.

(11) «Claude Allègre vuole sviluppare la "cultura sportiva"», *Le Monde*, 14 e 15 novembre 1999.

(12) Due esempi tra gli altri: «Il Csp di Limoges paga care le sue manie di grandezza. Dopo l'incriminazione di sei dei suoi dirigenti, la migliore squadra francese di basket degli anni 80 deve far fronte a una crisi che potrebbe portarla alla rovina» (*Le Monde*, 19 gennaio 2000). «Calcio. Una buona parte dei guadagni dei giocatori sfugge alle tasse. Le squadre spagnole hanno il fisco alle calcagna» (*Libération*, 17 aprile 2000).

(13) Jean-Pierre de Mondenard e Jean-Marie Brohm, *Drogues et dopages*, Chiron, Paris, 1987.

(14) «Calcio. Intermediari equivoci propongono giocatori minorenni alle squadre francesi. In vendita bambini africani, buoni prezzi», *Libération*, 22 novembre 1999.

(15) Si vedano le cifre rivelate da *Capital*, «La fièvre du foot business» n°79, Parigi, aprile 1998.

(Traduzione di S.L.)

Le Monde Diplomatique - Il Manifesto
22 giugno 2000



I maschi nel pallone

Li abbiamo sconfitti e smascherati. Lo stadio è il loro ultimo regno.

Il calcio l'ultima religione. Come faranno senza?

di Barbara Alberti

I maschi italiani vogliono solo quella cosa: che la loro squadra vinca; e l'immane estensione della recente polemica su Juve Inter, c'era o non c'era il rigore, conferma che il calcio è sempre la loro passione prima.

Lo credo! Non hanno altro, è l'unica cosa che gli rimane. Gli abbiamo levato tutto: l'ebbrezza di sentirsi unici, la facile vanità, lo scettro in ciò che simboleggia; smascherati a letto, a tavola, sul lavoro. Il calcio è l'ultimo loro territorio. Anche se oggi c'è il fenomeno nuovo delle tifose, il campo è ancora l'ultimo regno dei maschi, dove celebrano un culto che non ci riguarda.

Siate clementi, donne, non avversateli: anche noi, un tempo, fummo baccanti, come loro sono tifosi. Li capisco, ultima erezione, quando si alzano tutti in piedi, ultima affermazione della loro esistenza in gruppo.

Ma dove sono finiti i maschi?, si sente chiedere. Tutti allo stadio, luogo dei misteri, l'unico dove li si possa scovare con sicurezza, il grande bordello omofilo che smaschera l'insincerità dell'amore verso la donna. Antonella Clerici, soavissima, col suo adorabile lapsus «Senza il cazzo non posso stare» (voleva

dire "il calcio"), parla per loro.

I calciatori sono per i nostri uomini l'altra faccia dei Viados, i Viados senza gonnella, splendidamente virili, ai quali possono urlare tutto il loro amore senza discredito.

Yesterday. Com'è diverso il calcio di cui sento parlare oggi da quello che conobbi, bambina di 5 anni, quando mio padre ne aveva 23 ed era centravanti della Tiberis, così chiamata perché il Tevere, meno vecchio di una frasca, passava dal mio paese, Umbertide, fra le gole dell'Umbria misteriosa. Mi portavano ogni domenica alla partita, «per vedere papà», testimone di alcuni suoi gol prodigiosi contro la nemica di sempre, la squadra di Gubbio.

Per via del football (fàboll dicevano tutti) ci fu la guerra fra le due città, una guerra medievale fatta di dispetti arcaici. Era violento anche allora, il calcio (una volta misero l'arbitro sulla stufa) ma non volgare. Più tardi mio padre divenne presidente di una piccola squadra. E mia sorella si innamorava sempre dei calciatori.

Io credevo di essere una grande tifosa, ma andavo solo dietro al mio babbo. In seguito non sono mai andata allo stadio: mi fa pau-

ra, una paura sacra (non voglio violare i misteri).

Pasolini e il calcio. Nella sua più bella foto, Pier Paolo Pasolini è vestito da calciatore - in corsa col vento sulla fronte e il profilo teso, i riccioli indietro - e mi ricorda le parole di un giovane, oggi: «Un conto è tifare un conto è giocare. Io faccio il portiere... un destino solitario come quello dell'arbitro. Cos'è giocare? Un rito d'iniziazione che allude alla guerra, alla caccia... La grande complicità della contesa. Le donne, è un'altra cosa. Per guardare. Meglio da casa, in televisione».

Juve Inter. Nella grande ultima contesa, però, non si tratta solo di calcio, ma di giustizia. È disgustoso il sospetto che il campionato sia manipolato. Cosa faremo se a questi barcollanti nostri maschi mancasse la certezza ultima, l'entusiasmo, la fiducia nell'agone.

La politica, la religione, le femmine possono anche tradire. Ma se tradisce il calcio, è la fine dell'Italia. Maschile, che ne è una gran parte.

Anna - 18 agosto 1998



I rapinatori nel pallone

di Emiliano Guanella - da Buenos Aires

Argentina 1978; anno dei mondiali di calcio, che arrivano in un paese sprofondato da mesi in una delle dittature più sanguinose del Sudamerica. Anno di misteri intorno ad un campionato che i padroni di casa dovevano assolutamente vincere. A tutti i costi e con tutti i mezzi, mentre il mondo intero si rendeva conto, attraverso le corrispondenze di qualche isolato giornalista venuto per parlare di calcio, della tragedia che si stava silenziosamente consumando.

All'organizzazione dei mondiali, Buenos Aires arriva molto prima (1966) dell'avvento al potere dei generali nel 1976. I campionati finiscono, per così dire, per eredità sul tavolo della giunta militare che prende il potere destituendo la debole Isabelita, seconda moglie del defunto generale Peron. Non tutti sono entusiasti; qualche voce isolata fa notare il terribile ritardo nei tempi e l'inadeguatezza di risorse e strutture disponibili. Il numero due del ministero di economia Juan Aleman (ricordiamoci questo nome) lo ripete più volte: «Si spenderanno troppi soldi, meglio non farli». Ma è una voce fuori dal coro. Anche i bambini sanno che di fronte al calcio qualsiasi argentino si dimentica di tutto quello che gli sta intorno. Il mondiale si farà, decidono i generali, e in meno di due anni costruiscono tre stadi nuovi di zecca, ristrutturano quelli già esistenti, sistemano, almeno nei punti più visibili, autostrade e aeroporti. Arrivano anche i soldi di sponsor pesanti come l'Adidas, che permettono tra l'altro l'inizio delle trasmissioni a colori delle partite: «Così - afferma pomposo Videla - non daremo al mondo l'immagine di un paese in bianco e nero». Nelle stanze alte della Fifa arrivano le richieste dei paesi del nordeuropa di togliere a Buenos Aires i campionati per le violazioni ai diritti umani compiute dal regime. Il Belgio e l'Olanda si offrono come sedi alternative, ma le proposte vengono completamente ignorate dal presidente Joao Havelange che del capo del comitato organizzatore argentino, il generale Lacoste è intimo amico (e infatti poi lo nominerà vicepresidente della Fifa).

Si parte quindi, con milioni di argentini incollati davanti agli schermi televisivi. Nel secondo turno di qualificazione, l'Argentina si trova nello stesso girone di Perù, Ungheria e Brasile. Tre partite secche, il primo classificato va in finale. Al termine delle prime due giornate Argentina e Brasile hanno gli stessi punti; nella terza i padroni di casa dovranno affrontare il Perù, mentre i brasiliani se la vedono con i magiari. Con una decisione palesemente di parte il comitato organizzatore decide di anticipare al pomeriggio Brasile-

Ungheria. Gli argentini andranno così in campo col vantaggio di conoscere già il risultato dei diretti concorrenti per l'accesso alla finale. È questa la prima grande scorrettezza, ma si va avanti lo stesso. Il Brasile liquida l'Ungheria con un netto 3 a 1 e si sente già con un piede in finale: per la differenza reti gli argentini devono battere con almeno 4 goal di scarto i peruviani.

L'impresa è difficile per la squadra allenata da Cesar Menotti, che fino a quel momento non ha brillato. I primi 15 minuti della partita sono combattuti. Poi, progressivamente, la difesa peruviana inizia a fare acqua da tutte le parti, regalando ampi spazi alle incursioni dei padroni di casa. L'Argentina segna una, due, tre, quattro, cinque e sei volte. Sei a zero, vittoria rotonda e accesso diretto alla finale contro gli olandesi. Lo stadio Monumental è un tripudio di bandiere. «Fu una partita stranissima - ricorda il giornalista argentino Ezequiel Fernandez Moore -, quasi surreale, non solo per quello che accadde in campo. Prima dell'incontro, ad esempio, il generale Videla andò nello spogliatoio peruviano a parlare dell'unità latinoamericana».

Ma non solo. Nel momento esatto del quarto gol argentino scoppia una bomba rudimentale nella casa del viceministro Aleman, lo stesso che due anni prima dichiarava pubblicamente la sua contrarietà ai campionati. «Aleman - continua Fernandez Moore - era un personaggio importante nel regime, un intoccabile se non per ordini dall'alto. Inoltre chi mise la bomba sapeva già che ci doveva essere un quarto gol argentino».

Dell'incontro parla anche lo scrittore inglese David Jallup nel suo libro *How they stole us the game* («Com'è ci rubarono il gioco»), vero atto d'accusa contro 40 anni di potere latino-americano nella Fifa. Jallup ricorda che dopo l'incontro il governo argentino dispose una donazione di 35.000 tonnellate di grano argentino a Lima, un regalo per ricambiare il favore ricevuto. Citato anche l'episodio del giornalista argentino Carlos Ares: questi, incaricato allora di scrivere la cronaca ufficiale dei campionati, dopo aver assistito alla partita col Perù andò direttamente dal generale Lacoste confessando i propri dubbi sulla regolarità dell'incontro. Minacciato di morte, dovette scappare in esilio in Spagna e restarci fino alla fine della dittatura nel 1983. I brasiliani dal canto loro protestarono vivamente per la prova non certo brillante del portiere peruviano Quiroga, nato in Argentina. Un anno dopo il difensore peruviano Rodolfo Manso, che aveva giocato molto male per tutto l'incontro, ottiene un cospicuo contratto dal Velez Sarfield, serie A argentina. Ci resta qualche mese prima di essere mandato



Locandina francese contro il Mundial del '78

Mundial 1978, l'Argentina dei generali deve vincere, il Perù prende sei reti in cambio di 35 mila tonnellate di grano. Un libro di David Jallup sulla mafia del calcio



Il portiere del Perù Ramon Quiroga

via a causa di una mezza confessione, poi subito ritrattata sul faticoso incontro.

«Di Argentina-Perù - dice Fernandez Moore - si è parlato molto, sono state fatte diverse inchieste giornalistiche, ogni tanto sono spuntati nuovi indizi. Il grande problema però è che, giornalmente parlando, si tratta solo di indizi, non di fatti certi». Come le dichiarazioni di un altro giocatore pe-



ruviano, Oblitas, che nei mondiali del Messico del 1986 ammette ad un giornalista che durante la partita «accaddero cose strane». Il giorno dopo ha su di sé decine di giornalisti ai quali nega di aver mai detto quella frase. Sul fronte degli argentini, invece silenzio assoluto. Nessuno dei campioni del mondo '78 (l'Argentina liquidò in finale per 3 a 1 l'Olanda) ha mai messo in dubbio la regolarità dell'incontro. Un mondiale vinto, del resto, non si butta via.

Ai militari invece il Mondiale del 1978 servì come gigantesca operazione d'immagine nei confronti degli stessi argentini, ignari o consapevolmente indifferenti al dramma dei 30.000 desaparecidos. Tutta l'Argentina visse in uno stato di ebbrezza generale per un mese. Ne sa qualcosa Elisa Lardin, una delle madri di Plaza de Mayo. «Fu terribile. Noi marciavamo nella piazza e intorno c'erano centinaia di coetanei dei nostri figli a sventolare le bandiere. Ciò da un lato contribuì a farci sentire ancora più sole di quanto eravamo, ma nello stesso tempo ci rafforzò perché sapevamo che eravamo dalla parte giusta. Poi, ogni tanto arrivavano giornalisti stranieri che si

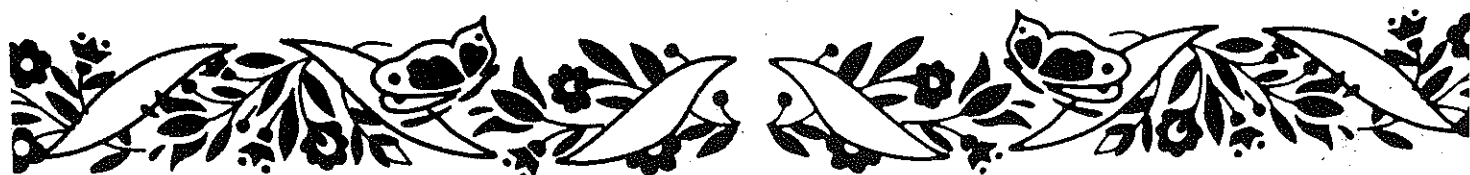
allontanavano dalle sale stampa degli stadi per venire a raccontare la nostra storia». La passione del calcio poteva più di qualsiasi altra cosa.

Alcuni detenuti, miracolosamente scampati ai centri di detenzione clandestini, raccontano di come all'Esma (Scuola di Meccanica della Marina Militare) di Buenos Aires, che sta a poche centinaia di metri dallo stadio Monumental, i torturatori ascoltavano le partite alla radio insieme agli stessi prigionieri. «Non mi sorprende – dice Elisa Lardin – in quei giorni vivevamo tutti situazioni assurde. Nelle nostre stesse case, mentre noi madri ci riunivamo in cucina, i nostri mariti gridavano per festeggiare le reti della nazionale alla televisione». Le stesse scene si ripeterono un anno dopo con il mondiale vinto in Giappone dalla nazionale giovanile in cui cominciava a brillare l'astro di Diego Armando Maradona. Mentre la nazionale si affaccia al balcone della Casa Rosada con la coppa in mano, a pochi metri di distanza, sul lato destro della Plaza de Mayo la commissione per i diritti umani della Organizzazione degli Stati Americani riceve centinaia di denunce

da parte di familiari di scomparsi. Fu allora che un noto commentatore televisivo, il *gordo* Muñoz, inventò il tragico slogan «argentinos derechos y humanos» (gli argentini siamo dritti e umani).

Ce ne sarebbero di ingredienti per odiare il calcio; eppure, nonostante tutto, Elisa non riesce a criticare *tout court* lo sport più popolare del suo paese. «Qui da noi il calcio è come l'ossigeno, senza di esso gli argentini morirebbero. Il problema piuttosto è la violenza che si genera intorno ad esso o la strumentalizzazioni del potere. Oggi per esempio la repressione della polizia trova un suo spazio proprio negli stadi così come l'emarginazione e la piccola delinquenza. Ma lo sport con questo non ha niente a che fare».

Il Manifesto - 25 febbraio 2001



RINGRAZIAMENTI

Ringraziamo i giornali da cui sono tratti gli articoli. Un grazie a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Silvia e Alberto per la veste grafica e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa.

La Redazione: Maura da Bianca, Maia da Peppina e Elena, isTERI da Rosaria, anTHEÓS da vioLETA e antiGONE*. Inverno 2613**.

DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, dispensa di pratiche ludiche, n°L/m, inverno 2613 (2002)

Supplemento a AAM TERRA NUOVA, n°162 – Febbraio 2002

Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984

Direttore responsabile: Mimmo Tringale – CP 199, via Ponte di Mezzo, 1 – 50127 Firenze.

Movimento degli Uomini Casalinghi: c/o Legambiente – Gruppo d'Acquisto Città del Sole

via Padova, 29 – 20127 Milano – Tel. 02/28040023 – Fax 02/26892343

e-mail: movimentouomincasalinghi@hotmail.com

* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

** Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo.

Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).



"Sesso, droga e bugie, così va il calcio"

Intervista a Carlo Petrini, primo e ultimo pentito del mondo del pallone

FRANCESCO CAREMANI

Sono passati più di quindici mesi da quando Carlo Petrini ha pubblicato il suo libro (*Nel fango del dio pallone*), un testo dai contenuti forti sul calcio di ieri, sullo scandalo del totonero che sconvolse l'Italia calcistica dei primi anni '80, su una vita vissuta a cento all'ora, scapando dagli altri e da se stesso, dai propri imperdonabili errori. Un libro che il mondo del pallone ha volutamente messo nel dimenticatoio già prima di averlo letto. Si è scritto, si è parlato, non quanto forse si sarebbe dovuto, si è preferito non approfondire, non sviscerare argomenti spinosi con un personaggio che non ha più peli sulla lingua e non si lascia sfuggire occasione per rimarcare le brutture di un calcio che anche oggi sa esprimere il peggio di sé. È un uomo solo Petrini, capace ancora di arrabbiarsi, di indignarsi, ma consapevole allo stesso tempo di aver fatto cose ignobili come padre, come uomo.

Che cosa è il calcio per lei oggi?

Qualcosa che guardo solo in televisione, anche se non mi interessa più tanto. È stato la mia vita, il modo per cambiare la mia vita. Mio padre ha fatto sempre lavori duri, umili, pesanti e mia madre ha fatto la cameriera sino al 1970. Era una famiglia povera e il calcio rappresentava la possibilità di superare tutto questo, per me e per loro. Ho nostalgia di quel calcio, di quegli uomini che ho incontrato in quel tempo e che oggi non vedo più, intorno a me, intorno al calcio.

Cosa rifarebbe rispetto ad allora?

Nelle condizioni in cui mi trovavo, riaccetterei le punture di doping perché sono arrivate in un momento determinante della mia carriera, anche se avessi conosciuto le controindicazioni. Non rifarei, veramente e assolutamente, quello che ho fatto durante il periodo del calcioscommesse. Quello no, non perché il doping sia meno grave delle scommesse, ma perché in quel momento era la mia vita, la mia carriera che valeva e oggi sarei ipocrita a dire che non lo rifarei.

Perché il libro?

Il libro è venuto quando è morto Diego. Quando è venuto a mancare quel figlio la mia vita è stata sconvolta in tutto e per tutto. Una vita come quella che avevo condotto fino ad allora non aveva più ragione di essere. Era venuto il momento di raccontare la verità su di me e se Diego fosse ancora vivo quel libro non sarebbe mai stato scritto.

I protagonisti di quella stagione dannata che lei ha tirato in ballo hanno fatto finta di niente...

Me l'aspettavo, ma non hanno neanche cercato di smentire, né di querelarmi. Sono stati zitti sperando che questo libro fosse letto da

pochi e passasse inosservato. Il libro però ha venduto 12.000 copie e ne sono stati acquistati i diritti per fare un film.

Sesso sfrenato, doping, scommesse. Secondo lei il calcio è sempre stato così?

Sono tre cose che secondo me fanno parte della vita del calciatore. Il sesso penso che sia la cosa più normale in un ambiente come il nostro dove non ci sono problemi a trovare compagnia. Sulle scommesse, se oggi ci sono ricaduti è perché hanno poca intelligenza. Quello che è successo a noi doveva insegnarci qualcosa: che senso ha pensare di guadagnare qualche centinaio di milioni quando oggi gli ingaggi si contano in miliardi? In fondo Fontolan l'ha detto: i calciatori sono solo attaccati ai soldi. Quando io dicevo che dei tifosi non ci importava niente e che ci importava solo di noi stessi non dicevo delle stupidaggini. Riguardo al doping, si giocano troppe partite, da affrontare tutte ai massimi livelli e poi i calciatori sono circondati da inescienti. Di tutto questo sistema i meno consapevoli sono proprio i giocatori.

Non è che lei si vuole vendicare del fatto che è stato l'unico a restare fuori dal grande giro?

No, non c'è stata e non c'è nessuna vendetta da consumare, non mi interessava. Io ho avuto delle proposte da parte di un dirigente per fare l'osservatore per una grossa società e non le ho accettate. In fondo potevo starmene tranquillo, guadagnare due soldi. Il libro non mi ha arricchito. Avrei potuto starmene zitto e campare ancora di calcio, ma non era più il tempo.

Quanto ha pesato il potere politico sul comportamento poco trasparente dell'Ufficio indagini nella vicenda del calcio-scommesse?

Ha pesato molto, perché in quel periodo scoppiò lo scandalo Italgas. Avere giocatori in prima pagina per nove mesi ha messo in secondo piano, di fronte all'opinione pubblica, tutto il casino che c'era dietro l'Italgas. Che bisogno avevano di arrestare i calciatori in maniera così clamorosa? Il Tg1, ce l'ho ancora davanti agli occhi, aprì con la foto di due taxi gialli che aspettavano sulla pista dell'Olimpico. È stato fatto tutto affinché i giornali parlassero solo di noi.

Perché una generazione di giocatori ha scelto di vendersi le partite, bramosia di soldi o delirio d'onnipotenza?

Se andiamo a vedere i soldi che potevamo guadagnare si tratta di cifre ridicole. Dividi per 18 i 50 milioni promessi da Cruciani per Bologna-Juventus, siamo sempre nel 1980 ma poco meno di 3 milioni non ci avrebbero cambiato la vita. La molla era il fatto di sentirsi degli intoccabili, di poter fare cose che

gli altri non potevano fare, di sentirsi al di sopra delle leggi. Quando, infatti, ci siamo trovati nel gran casino abbiamo perso la testa tutti, perché nessuno pensava che saremmo arrivati a tanto e i primi interrogatori da parte della Federazione e della magistratura ordinaria ci hanno fatto passare da sprovveduti, gente che era arrivata per caso in un posto dove non sapeva neanche che ci potesse essere un avvocato difensore.

Chi c'era dietro Trinca e Cruciani?

Nell'80 Trinca e Cruciani sono stati presi in giro, gli abbiamo fatto fare la figura degli allockhi. Se andate e rivedere le partite incriminate vi accorgete che solo quando si sono messi d'accordo i dirigenti, parlo di Milan-Lazio e Bologna-Juventus, è stato rispettato il risultato precedentemente concordato. Le altre, come Lazio-Avellino, Taranto-Palermo, Vicenza-Lecce, concordate solamente con i giocatori, sono andate a farsi fottere. Se andiamo a rivedere le requisitorie del giudice Marabotto, nello scandalo del 1986, ci si rende conto che quella volta era veramente implicato tutto il sistema calcio, dirigenti, allenatori e giocatori: quella sì che era una combine da professionisti. In confronto quella di Trinca e Cruciani era da morire dal ridere.

Lei è tornato più volte sulla partita Bologna-Juventus, perché?

Alla base ci sono delle promesse che non sono mai state mantenute. Non è vendetta, non me ne frega niente, oggi non ho bisogno del loro aiuto. È solo un voler mettere in chiaro quello che la Federazione non ha mai voluto sviscerare. La Federazione è partita con l'idea di assolverli già la sera che i miei compagni entrarono in camera mia, a Casteldebole. Affinché mi prendessi tutta la colpa, mi offrirono tre anni di contratto siglati da un notaio, più i premi partita; inoltre la Juventus mi avrebbe versato 200 milioni in Svizzera. Se io accettavo in quel momento, erano le 10 di sera, la mattina dopo Manin Carabba sarebbe venuto immediatamente da me. Quella partita non si doveva toccare e non è stata toccata, perché la condanna noi l'abbiamo avuta per Bologna-Avellino e non per Bologna-Juventus. Mi sembra giusto mettere in chiaro certe cose, anche perché sono stufo di sentire che tutti quelli che quel giorno giocavano ed erano in panchina sono dei santi e delle persone per bene. Lo saranno sicuramente, ma quel gior-

no hanno fatto le stesse cose che hanno fatto Petrini e gli altri.

Perché quei nomi non li ha fatti allora?

Perché quel giorno mi furono fatte delle promesse che per uno che veniva da venti anni di calcio erano oro colato. Ho fatto quello che ho fatto perché mi era stato fatto credere che la Juventus, in qualsiasi modo e maniera, mi avrebbe aiutato.

Non ha pensato che tirare in ballo la Juventus fosse solo un cliché abusato?

No, non me ne fregava niente. Non l'ho fatto perché era la Juventus, l'ho fatto perché quel giorno si è giocato Bologna-Juventus, perché Petrini, Savoldi, Zinetti, Paris, Colomba non andarono in carcere mentre tutti gli altri ci andarono con le stesse identiche accuse, perché nel 1980 la giustizia era uguale a quella di oggi per cui quello che ha i soldi e il potere fa quel cazzo che gli pare. Ecco che cosa è per me Bologna-Juventus.

Si ritiene un testimone credibile?

Nessuno ha messo in dubbio la mia credibilità. In quindici mesi nessuno si è permesso di querelarmi, mi hanno minacciato telefonandomi qui a Monticiano, ma niente altro.

Cosa pensa del caso Atalanta-Pistoiese di Coppa Italia?

Ci sono delle cose che ancora mi fanno perdere la testa. Noi siamo stati giudicati per Bologna-Juventus e per Bologna-Avellino; per quest'ultima gara abbiamo preso 3 anni, per Bologna-Juventus io e Savoldi abbiamo preso 6 mesi. In Bologna-Avellino eravamo d'accordo in 17, 11 dell'Avellino, 6 del Bologna, e non siamo stati capaci di mettere d'accordo una partita. Oggi in un incontro dove, secondo tutti, è stato messo d'accordo un risultato del primo tempo e un risultato del secondo tempo sarebbero implicati solo 8 giocatori, nessun allenatore, nessun dirigente. Ma a chi la vanno a raccontare? Non è possibile dare la colpa solo a 8 giocatori, perché da soli non possono aver fatto quello per cui sono stati processati. Queste sono le vergogne del calcio di oggi e di chi lo governa. Ai miei tempi succedevano cose del tipo: facciamo un pari da noi, facciamo un pari da voi; allenatori che ti proponevano soldi sottobanco se ce la mettevano tutta quando giocavi con una terza squadra contro la diretta concorrente per la retrocessione o la promozione; dirigenti che si incazzavano perché non avevano saputo dell'accordo e non avevano potuto scommettere. Di cosa ci meravigliamo? Sa cosa mi fa veramente arrabbiare: si parla di doping, di scommesse e non c'è mai implicato uno al di fuori dei giocatori. Ma a me chi faceva le punture o chi tritava l'aspirina nel caffè? Le sembra possibile che la colpa sia sempre e solo dei giocatori?.

Il «mostro» del calcio-scommesse è vivo?

Da quello che si è visto mi sembra che siano sempre lì, pronti a resuscitarlo in qualsiasi momento. L'esperienza vissuta da noi e quello che abbiamo passato avrebbe dovuto essere un monito per tutti quelli che sono venuti dopo. Questo è un paese dove se sbagli una volta sei fuori dal gioco, per sempre.

Motivazioni

La partita di Coppa Italia Atalanta-Pistoiese fu "combinata" da alcuni giocatori delle due squadre, ma vista l'impossibilità di individuare i calciatori coinvolti nell'illecito si è proceduto a punire quelli che erano sicuramente a conoscenza dell'accordo per alterare il risultato della gara e che tale conoscenza utilizzarono per consentire scommesse a parenti e amici. Queste le motivazioni che hanno spinto la Commissione disciplinare a squalificare solo sei giocatori. L'illecito c'è stato ma non può essere provato. I colpevoli non si conoscono ma sono stati puniti. (m.p.)

tra i condannati pochi sono rientrati nel mondo del calcio... un mio ex compagno di squadra che si chiama Aldo Agropoli, un mio ex amico, qui a Monticiano mi ha detto: «Come si fa raccomandare uno come te?». Uno deve essere forse raccomandato per essere accettato? Il mondo è fatto anche di altre cose quali la dignità, non solo di raccomandazioni. Io non vengo come lui, 2/3 volte all'anno, a Monticiano a rinyerdire l'amicizia con Luciano Moggi per poter restare nel mondo del calcio.

Nello scandalo dell'80, c'è stato qualcuno che è stato «graziato»?

Basti pensare che io e Savoldi, e lo sapevamo già prima della sentenza, abbiamo pagato per tutti. I Dossena, i Colomba, i Paris, gli Zinetti devono dire grazie a noi; se quelli della Juventus sono rimasti in Serie A devono dire ancora una volta grazie a noi. Ecco dove sono state le differenze. All'inizio della vicenda tutti eravamo innocenti, poi sono venute fuori le cose.

Nel libro si descrive anche come un carnefice. Un modo per evitare eventuali ritorsioni?

Ai tempi in cui sono scappato i problemi c'erano ed erano grossi. Se fossi rimasto in Italia non me la sarei cavata di sicuro, questo è certo. Se oggi le cose hanno preso una piega diversa, devo solo sperare che continuino così. Allora poteva succedere di tutto, avrebbero potuto anche farmi fuori.

Cosa desidera oggi dalla vita?

Non desidero assolutamente niente. Oggi ho portato mia madre a vivere con me, lei ha 84 anni, ha fatto tanti sacrifici per me durante la sua vita e questo è il minimo che gli devo. Ne aveva bisogno ed è giusto che io mi occupi di lei. Non mi aspetto niente dalla vita e non mi interessa tutto ciò che può accadermi. Ho solo delle cose nella testa, sto scrivendo ancora, se qualcosa piacerà bene, altrimenti è lo stesso. Gli amici? Quelli del mondo del calcio non erano amici, quelli miliardari mi hanno negato persino i tre milioni per l'operazione al naso. Uno, invece, con cui ho fatto il militare insieme e che ha giocato poi in C, quando ci siamo risentiti mi ha detto che per qualunque cosa avessi avuto bisogno l'avrei potuto chiamare.

Monticiano oggi è l'esilio o l'oblio?

L'oblio. Il sentirsi a casa propria, sentirsi bene con se stessi, vicino (anche se lontano) ai miei figli, a Diego, con una vita fatta di piccole cose, una vita giusta e discreta.

Il momento più brutto che ha vissuto?

Quella sera in cui mi dissero che Diego stava male ed io, da essere più che ignobile, pensai ancora una volta solo a me stesso. Tutte le sere mi ritornano in mente quegli attimi e

penso che sarà così fin che campo. Non riesco a trovare una giustificazione, non trovo niente se non vergogna.

Il momento più bello?

Di momenti belli ce ne sono stati tanti, grazie al calcio. La Coppa Italia col Torino a Marassi contro il Milan, la vittoria agli Europei Juniores, gli anni di Catanzaro.

Quanti soldi ha fatto con il libro?

Con il libro non ho tirato su niente. I soldi non erano per me.

Che cosa è il passato per lei?

Il passato certe volte bisognerebbe che non ci fosse. Ieri sera ho scritto questo: «Ero venuto alla buca delle fate alla ricerca di una magia che potesse far dimenticare, anche solo per un attimo, il passato ad un padre e alla propria figlia, quale fata avrebbe potuto aiutare uno come me». Ecco, questo è il mio passato. Il presente è vivere alla giornata cercando di far star bene mia madre negli anni che le restano da vivere. Inoltre, sto scrivendo altre cose che spero di portare a conclusione. Il futuro non mi interessa, non voglio fare l'eroe dopo una vita piena di vigliaccheria. Non è una cosa che mi preoccupa e che mi dà pensiero.

Carlo Petrini, intanto, ha scritto un altro libro (*Alla ricerca di Diego*, edizioni Afe, Mantova), un viaggio alla ricerca di un figlio che ha lasciato morire solo, senza il conforto del padre. È come se, attraverso la scrittura, cercasse di espiare le colpe per le quali non è mai stato condannato, un viaggio all'interno di se stesso, all'interno delle paure e dei timori di chi ha vissuto una vita sempre fuori dalle regole, lasciando alle spalle morti e feriti che adesso animano le sue notti insonni. Scrive Petrini nel suo viaggio immaginario: «La cosa di cui ti posso accusare, papà, è che mi sei mancato tanto; avevo bisogno di te, di sapere che c'eri, che ti avrei trovato, che saresti venuto a casa la sera». La ricerca di un perdono? Impossibile. Quella di Petrini, in fondo, è l'eterna ricerca di un padre che sopravvive al proprio figlio. Diego è il tassello che manca alla vita di Petrini, quella mancanza che lo ha portato a scrivere *Nel fango del dio pallone*, a parlare di sé e del suo calcio. Ma allora, le donne facili, il doping, le scommesse clandestine, le partite combinate? Tutto vero, ma quello che ha fatto non l'ha fatto da solo e non l'hanno fatto solo i calciatori.

Il Manifesto - 30 marzo 2001



In punta di fioretto

PIPPORUSSO

La ristampa da parte de «Il Mulino» di un testo classico come *Sport e aggressività* di Norbert Elias e Eric Dunning giunge quando anche in Italia gli studi sullo sport cominciano a conquistare una dignità accademica. Uscito in Inghilterra nel 1986 (*Quest for Excitement. Sport and Leisure in the Civilizing Process*) e tradotto una prima volta in Italia dalla stessa casa editrice bolognese nel 1989 (col sottotitolo, *La ricerca di eccitamento nel loisir*, ora sparito), il volume si è imposto negli anni come un classico degli studi sociologici sullo sport; perciò la ristampa costituisce un pretesto per la sua rilettura alla luce di una realtà profondamente mutata rispetto a quella dell'epoca in cui la prima edizione venne pubblicata. Rilettura che offre stimoli perché invita a considerare superati alcuni aspetti che il precedente confronto col testo aveva indotto a ritenere significativi. Rimane il giudizio complessivo su un volume ormai assurdo al rango di classico, e perciò meritevole d'essere oggetto di un'operazione editoriale che ne riconduca il messaggio all'attualità. La sola critica che si può muovere è di aver ristampato la stessa prefazione all'edizione

Il piacere del gioco

Esce, per Il Mulino, la ristampa di «Sport e aggressività», il volume di Norbert Elias e Eric Dunning divenuto ormai un classico degli studi sociologici sullo sport

italiana, scritta nell'89 da Antonio Roversi; la quale tradisce i segni del tempo, specie quando fa cenno ai *giochi olimpici, le cui ultime recenti edizioni hanno dovuto fare i conti con la rinnovata tensione politica fra le due superpotenze*. Roversi faceva riferimento alle Olimpiadi di Mosca ('80) e Los Angeles ('84), che nei giorni in cui scriveva erano «vecchie» di 6 e 2 anni; adesso che distano rispettivamente 21 e 17 anni, e che, soprattutto, il profilo geopolitico mondiale e gli assetti di potenza sono radicalmente mutati, quelle considerazioni risultano inattuali.

Il volume è composto da una raccolta di saggi, alcuni scritti in collaborazione dai due autori, altri redatti separatamente, uno nato dalla collaborazione fra Eric Dunning e altri due studiosi dell'Università di Leicester (Patrick Murphy e John Williams). Buona parte di essi copre un arco di tempo che va dalla seconda metà degli anni '60 alla fine dei '70: un periodo in cui lo studio sociologico dello sport lottava per conquistare una posizione accademica nelle scienze sociali britanniche. Di questa impresa allora *in fieri* parla Elias nell'introduzione, il frammento che, nell'opera, risulta quello di più recente stesura (1985). Poste queste premesse, è facile spiegare come mai il libro presenti alla lettura alcuni tratti di disomogeneità che, però, non ne compromettono il carattere unitario. nettamente distinguibili sono i saggi firmati dal solo Elias, o da entrambi gli autori, rispetto a quelli stesi dal solo Dunning che presentano un carattere più marcatamente empirico rispetto agli altri che si avvalgono di una prospettiva teorica. Sotto questo profilo l'apporto principale è offerto da Elias: sociologo tedesco di origine ebrai-

ca, costretto a fuggire dalla Germania nazista nel 1933 e autore fra i più meritevoli di fregiarsi dell'etichetta di «classico» della sociologia del XX secolo, al pari di Talcott Parsons, Niklas Luhmann e Erving Goffmann. La lettura dello sport da lui proposta ripercorre il tracciato che ne contraddistinse l'elaborazione teorica fino ai giorni della morte (avvenuta nel 1990): quello che lo spinse a elaborare la famosa teoria del *processo di civilizzazione*, e che sul piano epistemologico e metodologico lo portò a essere il più credibile erede e innovatore della sociologia formale simmeliana. Enunciata nella sua opera principale (*Il processo di civilizzazione*, composta da due volumi scritti fra il 1969 e il 1980 e tradotta per la prima volta in Italia nel 1988), questa teoria analizza lungo due piani paralleli un particolare aspetto dello sviluppo dei sistemi sociali dell'Europa occidentale: quello che induce all'affermarsi di livelli di controllo progressivamente più elevati sui comportamenti individuali e di gruppo.

Uno dei due piani riguarda l'acquisizione da parte dello stato di ciò che viene definito il *monopolio nell'uso della violenza legittima*: una costante pre-condizione alla formazione dei moderni stati di diritto. Di questo tema Elias si occupò a lungo, con particolare attenzione a quel processo di *courtization* («cortizzazione», o per meglio dire «coinvolgimento a corte») che viene posto al centro de *La società di corte* (1975), opera nella quale, analizzando la struttura della vita di corte nella Francia del XVII e XVIII secolo, si evidenzia il meccanismo che portò al disarmo e alla scomparsa degli eserciti privati (e la conseguente assegnazione del *monopolio di esercizio della violenza legittima* all'esercito regio) in cambio di un maggiore coinvolgimento a corte dei signori feudali.

L'altro piano riguarda i comportamenti individuali e il loro progressivo allineamento a standard più elevati di compostezza e decoro, ovvero l'affermarsi di una *società delle buone maniere*. Procedendo lungo questa duplice linea di sviluppo teorico, Elias si trovò così a innovare la sociologia formale di Georg Simmel; partendo dall'esigenza di riformulazione tassonomica che veniva resa necessaria dal malinteso rimando a una matrice neo-kantiana che il concetto di *forma* (e l'evocazione aprioristica che esso richiama) ha sempre rischiato di far scaturire. Per questo motivo Elias, correggendo la prospettiva simmeliana in chiave spiccatamente evoluzionista (come dimostra il discorso sul processo di civilizzazione), e ampliandola con le prospettive a lui offerte dalla psicanalisi freudiana (della cui elaborazione sui processi di interiorizzazione si avvale esplicitamente la teoria della *civiltà delle buone maniere*) giunse a individuare il più raffinato concetto di *configurazione*. Quest'ultimo (maldestramente tradotto col termine *figurazione* nell'opera che Elias volle più di ogni altra dedicare a questioni epistemologiche: *Che cos'è la sociologia?*) va inteso come una particolare situazione nella quale elementi strutturali e strategie individuali danno corpo a un equilibrio peculiare e irripetibile, che finisce con l'assumere una sua autonomia nella produzione di dinamiche e significati.

In *Sport e aggressività* questo *background* teorico e epistemologico viene messo a disposizione dell'interpretazione del ruolo che lo sport riveste nelle società moderne: e che vede negli odierni giochi sportivi un elemento che si innesta nel complessivo *processo di civilizzazione*. Elias e Dunning parlano infatti di *sportivizzazione dei loi-*

sir: intendendo far riferimento sia alla progressiva espulsione della violenza propria dei vecchi giochi popolari, sia alla fissazione di un quadro regolamentare certo e uniforme per il loro svolgimento. Appuntando l'attenzione sull'aspetto relativo ai comportamenti violenti nel gioco, il fattore decisivo è quello che Elias definisce *innalzamento della soglia di ripugnanza* nei confronti di comportamenti brutali e sanguinari. Dinamica che, per l'autore, si sarebbe affermata in Inghilterra prima che altrove a causa del precoce esaurirsi dei *cicli di violenza interna* al paese, ossia dello spegnersi di quella sorta di guerra civile strisciante che portava la fazione perdente nelle elezioni parlamentari a aspettarsi comportamenti vendicativi da parte di quella vincente. Il consolidarsi della prima democrazia parlamentare sulle ceneri di una sanguinosa guerra civile, affermando il rispetto delle minoranze sconfitte dal voto e dalla prospettiva dell'alternanza al potere, costituì la premessa per una pacificazione profonda della società inglese. Elias mette in connessione la *civilizzazione* del conflitto interno e dei costumi individuali e la *sportivizzazione* dei *loisirs*. Inoltre, il sociologo tedesco si occupa di specificare quale sia il ruolo dei *loisir sportivizzati* nei sistemi sociali *civilizzati*: il loro compito sarebbe quello di stimolare, negli attori del gioco ma soprattutto negli spettatori, un *flusso di tensione piacevole* e controllata che si esaurisce in uno schema configurazionale (la gara sportiva). Facendo specifico riferimento al calcio Elias precisa che una gara sportiva va vista non come una contrapposizione di forze, ma come un'unica *configurazione* dotata di una propria dinamica che fonde cooperazione e conflitto. Questo tipo di approccio ha particolare valenza nella produzione di significati e nel rinnovarsi di identità di gruppo che si risvegliano proprio

nel confronto fra forze che si fonde nello schema configurazionale di gara.

L'analisi configurazionale eliasiana adatta lo schema interpretativo per leggere la persistenza delle identità nazionali e il loro risvegliarsi in occasione dei confronti sportivi con altre identità nazionali; una lettura che, anche in tempi di globalizzazione spinta e di messa in mora degli stati-nazione, trova una formidabile vitalità interpretativa. Elias conduce anche un serrato confronto con altri grandi del pensiero sociologico: con Parsons, sul tema delle norme (mancando il bersaglio, secondo il nostro parere di studiosi dell'opera parsoniana); con Homan sul tema del conflitto; e con Durkheim sul tema del passaggio dalla *solidarietà meccanica* alla *solidarietà organica*. Con riferimento a quest'ultimo confronto teorico, va riferito che Elias pone un distinguo fra *coesione segmentaria* e *coesione funzionale*, che pare una versione corretta terminologicamente, e appena più sofisticata nei contenuti, dello schema dicotomico durkheimiano. Tale discriminazione *segmentario/funzionale* tornautile a Dunning per condurre le sue analisi sul *football hooliganism*, e per spiegare come si coniughi la presenza di quest'ultimo in un contesto di sistemi sociali *civilizzati* e di *loisir sportivizzati*. La spiegazione sarebbe data dalla composizione sociale dei gruppi di ultras, composti da membri appartenenti alla classe operaia portatori di forme di *coesione segmentaria* in un contesto sociale dominato da forme di *coesione funzionale*. Un'analisi che appare oggi datata in relazione all'ormai consolidato interclassismo dei gruppi dediti al *football hooliganism*.

Il Manifesto - 6 giugno 2001

Sport e narrativa, un calcio all'elitarismo

Gian Carlo Ferretti

Non è vero, come si è detto e scritto in varie sedi, che i letterati italiani abbiano verso lo sport un atteggiamento elitario e supponente. Certo, nessuno negherebbe che ci siano tra loro tifosi appassionati: come il milanista Giansiro (detto Sansiro) Ferrata o come Pasolini e Sereni, che si scambiavano lettere di sfida alla vigilia delle partite tra Bologna e Inter. Ma è sempre stata convinzione diffusa, perfino tra giornalisti e saggisti avvertiti, che in generale gli scrittori italiani dedichino allo sport pochi romanzi e poche poesie. Mentre in realtà, anche limitandoci alla narrativa italiana contemporanea, si scopre un panorama molto ampio di testi su calcio e ciclismo, tennis e atletica e altro ancora, con alcuni tra i maggiori autori contemporanei,

da Moravia a Calvino, da Pavese a Tobino, da Montale a Buzzati, da Fenoglio a La Capria, dalla Romano a Pratolini ad altri ancora (per non dire del lungo capitolo dei reportages). Quantitativamente prediletti, il calcio e la caccia: e cioè rispettivamente, lo sport più popolare in Italia, che vede tra l'altro un progressivo incremento di voci bibliografiche in coincidenza del crescente interesse di stampa e di pubblico a partire dagli anni settanta; e lo sport che può vantare una ricca tradizione letteraria, da Turgenev a Hemingway per dirla in breve. Quasi due riprove, una diretta e l'altra indiretta, delle suggestioni esercitate dallo sport sulla narrativa. Questo e altri aspetti interessanti sono usciti dal recente convegno su «Sport e letteratura» tenuto a Ro-

ma per iniziativa dell'Istituto universitario di scienze motorie, con relatori di varie discipline. Convegno nel corso del quale è stata distribuita tra l'altro una lunga, esauriente e intelligente bibliografia sulla narrativa italiana di argomento sportivo nel secondo Novecento, firmata da Riccardo Trani. Ma questa estesa documentazione assolve soltanto a metà il letterato italiano dall'accusa di elitarismo: se è vero che, a eccezione di numerose antologie di racconti sportivi (molte delle quali peraltro dovute a un unico curatore) e di alcuni contributi critici sporadici, sono mancate finora ricerche sistematiche, studi complessivi e bibliografie organiche sul tema appunto dei rapporti tra letteratura e sport. Questo elitarismo della critica letteraria probabilmente, nasconde sia un

pregiudizio accademico verso un tema ritenuto inferiore, sia un pregiudizio metodologico (e formalistico) verso ogni scelta di contenuto. Per contro un grande tifoso e poeta come Vittorio Sereni, in uno scritto del 1964, sembra quasi delineare un processo esistenziale e creativo di cui proprio lo sport appare intimamente partecipe. Lo sport, e in particolare il calcio, come spettacolo «capace [...] di offrire un riscontro alla varietà dell'esistenza, di specchiarla o piuttosto rappresentarla nei suoi andirivieni, nei suoi imprevisti, nei suoi rovesciamenti e contraccolpi; e persino nelle sue stasi e ripetizioni [...]». Concludendo che «anche questo assomiglia stranamente alla vita, al lavoro, all'arte stessa».

Alias n°16 - 21 aprile 2001



Gascoigne, il declino di un talento buffo

Ultima birra per Gazza

Dieci anni fa, Paul Gascoigne faceva impazzire l'Inghilterra e rilanciava il mito del genio sregolato. Oggi a 34 anni si prepara alla sua ventitreesima operazione e alla fuga oltre oceano. Storia di un campione che si è perso per strada

Che fine ha fatto Paul Gascoigne, il «talento buffo» del calcio inglese che amava troppo le sbronze, le zuffe e le amicizie pericolose? Giusto dieci anni fa, era la primavera del '91, il ragazzaccio di Gateshead trascinava il Tottenham Hotspur alla finale della coppa d'Inghilterra, infiammando la patria del football con giocate geniali e stravaganti che da quelle parti non vedevano più dai tempi di George Best. Erano tutti convinti, oltre Manica, di aver scovato finalmente il nuovo dio della pedata. Versione *british*, ovviamente: guascone, attaccabrighe e perennemente ubriaco. Ma anche dolce, affettuoso, persino tenero, come quando l'estate prima era stato protagonista di un pianto sconsolato dopo la sconfitta ai rigori della nazionale inglese nella semifinale dei Mondiali italiani contro la Germania.

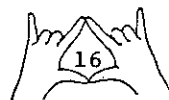
La *Gazzamania* toccò, nel maggio del 1991, il suo punto più alto. A Wembley, per la finale della FA Cup contro il Nottingham Forrest, tutti gli occhi erano per lui. Quelli della gente, che si ravedeva per quel numero 8 con la pancetta che sul campo segnava gol impossibili e sui tabloid aveva più spazio della principessa Diana. Quelli della Lazio, che aveva già annunciato il suo acquisto per la stagione successiva, pagandolo una cifra tale (otto milioni di sterline) da far sobbalzare sulle sedie i deputati della camera dei Comuni («Possibile che un calciatore valga più degli aiuti che l'Inghilterra fornisce al Bangladesh?», tuonò Dennis Skinner). E quelli entusiasti dello scrittore Salman Rushdie, che da mesi ricopriva di elogi il cervello degli *Spurs*, celebrato persino dalla *London Review of Books* come un «monolito libidinoso». Quella finale di coppa, che in Inghilterra ha più fascino e storia di qualsiasi altra competizione perché aperta persino agli amatori, doveva cambiare la vita di Paul Gascoigne e in effetti la cambiò: dopo appena quindici minuti, *Gazza* si ruppe il ginocchio destro in un banale contrasto di gioco e la sua carriera imboccò per sempre la strada degli ospedali.

Sembra un secolo fa e invece sono passate appena dieci stagioni. Gascoigne, che oggi veste la maglia blue dell'Everton, ha quasi trentaquattro anni e a giugno andrà sotto i ferri per la ventitreesima volta: niente di grave, deve solo togliere la placca di metallo che i medici gli infilarono nel braccio l'anno scorso quando, tentando di rifilare una gomitata maldestra ad un avversario, finì per farsi male da solo. In attesa dell'ennesima operazione però, non gioca: i muscoli della coscia fanno le bizze dal novembre scorso e di recente ci si è messa pure l'ernia. A marzo è tornato in campo per un breve spezzone di partita contro il Newcastle, la sua squadra di gioventù, e quando un compagno si è guadagnato un calcio di rigore *Gazza* ha preso il pallone e si è diretto sul dischetto. Il *penalty*, la sua specialità insieme alle punizioni dalla distanza. Gli faccio il pallonetto o la metto nel sette? avrà pensato fra sé e sé. Nessuna

delle due. Prima ancora che Gascoigne mettesse giù il pallone, sono arrivati Unsworth e Ball (...!) e gli hanno detto: dà qua, ci pensiamo noi. Lui non ha fiato, palla nel sacco e tutti contenti. Un tempo sarebbe andata in tutt'altro modo: la boccia la voleva sempre fra i piedi, guai a chi gliela toglieva e soprattutto guai a chi gliela chiedeva. Ora non se lo può più permettere.

L'estate scorsa l'Everton l'ha riacciuffato mentre *Gazza* stava preparando le valigie per un altro continente: il Middlesbrough, che lui aveva contribuito a riportare su discreti livelli in *Premier League* ma al quale aveva garantito soltanto quarantaquattro apparizioni in due anni, lo aveva scaricato con un anno di anticipo sul suo contratto. Gli era arrivata qualche offerta dalla Scozia, dove fra il '95 e il '98 aveva regalato lampi di luce con i Glasgow Rangers; si era parlato di un club norvegese (il Valeranga...) e un folle concittadino di Gascoigne, emigrato a Perth per allenare lo Joondalup City, aveva sparso la voce di un imminente accordo per portare il miglior talento inglese degli ultimi trenta anni nel campionato dell'Australia occidentale, laddove le partite finiscono 30 a 7 quando va bene e 21 a 3 quando va male. *Gazza* aveva deciso di attraversare l'oceano, ma per andare dall'altra parte, in America, dove da qualche anno si disputa un campionato professionistico di non eccelso livello dove hanno però trovato rifugio molti suoi ex colleghi ormai a fine carriera: Matthaus, Zenga, Valderrama, perfino Donadoni. A salvarlo dal cimitero degli elefanti, ci ha pensato Walter Smith, *manager* dell'Everton che aveva già avuto con sé Gascoigne ai tempi dei Rangers quando, fra una birra e l'altra, il numero 8 di Gateshead aveva pensato bene di gettare un po' di benzina sul fuoco del fanatismo religioso che a Glasgow divide la comunità protestante e quella cattolica, comprese le due squadre di calcio che da più di cento anni le rappresentano: durante i derby contro il Celtic, *Gazza* amava festeggiare i suoi gol facendo il verso al suonatore di flauto della banda dell'*Orange Order*, mandando in delirio i tifosi più ottusi e mettendo in imbarazzo quanti, da anni, si battono per eliminare il bigottismo dai campi di Glasgow. Smith, che delle bravate al pub di Gascoigne e del suo leggendario amico Jimmy «cinque pance» conosceva ogni dettaglio, gli ha offerto l'estate scorsa l'ultima grande occasione: un contratto più che generoso (due miliardi e mezzo all'anno), pieno però di clausole da «tolleranza zero»: se sgarri, paghi e vai a casa.

L'inizio non è stato male, tanto che a settembre qualcuno ha cominciato a parlare di un suo ritorno in nazionale in vista dell'ultima partita da disputare a Wembley prima dell'abbattimento del mitico stadio londinese. Bisognava convincere il Ct, Kevin Keegan, a trovare un posto al giocatore che nel '96,



contro la Scozia, aveva segnato il gol più bello della storia di Wembley (secondo un sondaggio fra i tifosi). Bisognava far montare una campagna popolare, riaccendere la *Gazzamania*, convincere Blair a invitarlo a Downing Street per una bella foto ricordo come ai tempi della Thatcher. Nessuno però si è mosso, nemmeno i tabloid che oramai pensano soltanto a David Beckham e Posh Spice, e così Gascoigne l'ultima di Wembley se l'è vista al pub, tracannando birra con l'amico «cinque pance».

Il campionato inglese si avvia alla conclusione e probabilmente Gazza non avrà più occasione di rimettere piede in campo. I giornali già riparlano dell'America: in fondo anche George Best chiuse lì la sua carriera inseguendo il fantasma dell'alcool. Sta-

volta, forse, Gascoigne partirà, portando con sé una copia della sua biografia che la Virginbooks si appresta a pubblicare per smontare il mito del «tabloid buffon» e ricordare il calciatore che per quasi un decennio ha rappresentato le contraddizioni del calcio inglese. Giusto dieci anni fa, *Gazza* portava in tribunale la Penguin Book per una biografia non autorizzata. Ad un certo punto il giudice chiese al suo avvocato se ritenesse che Gascoigne fosse in quel momento più famoso del Duca di Wellington nel 1815. L'avvocato rispose che gli sembrava plausibile e la Penguin non tirò fuori neanche mezzo penny.

Il Manifesto - 3 maggio 2001

PALLONATE

Scrivendo di sport con la destra

PIPPO RUSSO

Gli ultimi giorni della scorsa settimana ci hanno fatto scoprire l'esistenza di un giornalismo sportivo di destra che con linguaggio sofisticato, assoluto rigore analitico e straordinaria inclinazione a cogliere insospettabili livelli di complessità delle cose, ha aperto un nuovo fronte della crisi d'identità della sinistra italiana. È stato frustrante vederli esibirsi come in un coro perfettamente affiatato, con un'assonanza di scelte retoriche e argomentative tale da suscitare al tempo stesso invidia e ammirazione. Tutto è cominciato dalla lettura del *Corriere dello Sport/Stadio* di venerdì 6; sulla prima pagina del quale spiccava un articolo di Vittorio Feltri sui casi di doping nel calcio. Ponendosi in netta controtendenza con la linea intransigente del quotidiano sportivo romano sul tema, l'articolo del baby pensionato direttore di *Liberò* ha immediatamente messo in mostra una deliziosa ironia: «*Era fatale. Dopo il ciclismo, consumatore di epo, si tira in ballo il calcio sospettato di pompare alcuni suoi atleti con il nandrolone che non va confuso, mi raccomando, col merolone, tutt'altro genere*». Precisazione nata da un eccesso di premure, poiché non è da tutti la capacità di fare accostamenti raffinatamente freudiani come quello proposto da Feltri; il quale ha continuato con decisione: «*Una cosa sola è certa. Lo sport è di questo mondo e a questo mondo assomiglia, nel bene e nel male. L'uomo moderno da quando apre gli occhi a quando li chiude per sempre, non fa che assumere medicinali, vaccini, beveroni, antibiotici, analgesici. (...) La mia stessa giornata è scandita dalle pastiglie: alla mattina una per l'ipertensione; a mezzogiorno, tre o quattro per digerire i grassi; nel pomeriggio, un tranquillante per affrontare senza affanni la chiusura di *Liberò*; e la sera, diciamo pure la notte, mi sparo un'aspirinetta che diluisce il sangue, affermano i medici*». Un farmacomane che non supererebbe la prova dell'ematocrito; quasi quasi ci fa tenerezza.

Nella stessa edizione del *Cds/Stadio*, il maestro Italo Cucci rispose a una lettrice romana che lo interrogò sul divieto posto dagli studenti del liceo «Mamiani» a un'iniziativa della Nike che aveva Totti come testimonial. Mostrando per intero le proprie

inclinazioni per il riformismo sociale, così il maestro si espresse: «*Questa storia mi ha fatto tutto sommato un po' pena. Perché la ribellione (?) dei ragazzi del Mamiani mi è parsa artefatta, non convinta. E comunque ingiusta. Artefatta come certe esibizioni giovanili dei tempi andati che vorrei cancellare dalla memoria: dal cazzeggio studentesco/rivoluzionario si passò alle P38, e non fu un momento di progresso civile. (...) Ma poi c'è un dato più concreto, e riguarda quei bambini che lavorano e che fanno gridare allo scandalo contro le multinazionali sfruttatrici. (...) In certe zone dell'India o del Pakistan, i bimbi impiegati nel settore dell'abbigliamento certo non godono di un'adolescenza «leggera» come quella dei coetanei occidentali. In compenso, il lavoro (che parolaccia) li toglie dalla strada e da ben altre insidie che non oso neppure descrivervi*». Le parole del maestro ebbero, come sempre, effetti profondi. La storiografia sul commercio di schiavi dall'Africa ne uscì irrimediabilmente mutata; e finalmente gli schiavisti si videro riconoscere il ruolo di filantropi per aver sottratto i selvaggi neri ai rischi di una vita a contatto con ambienti ostili e belve feroci, immettendoli nel circuito del lavoro e dell'economia di mercato.

Su *il Giornale* di domenica 8, Giancarlo Perna ha dato un altro saggio della propria conoscenza calcistica (pari a quella del lettore medio in materia di fusione a freddo) nel suo ritratto dedicato a Zdenek Zeman. Perna ha trasformato lo Slavia Praga nel «Flavia praghese»; a breve sentiremo parlare della Dino Kiev, del Boris Dortmund, e dello Heinz Francoforte. Di alto livello l'incipit: «*Diceva La Rochefoucault che un uomo di carattere, è un uomo con un brutto carattere*». Da grande intellettuale, così come il finale: «*Ma, dice Saint-Simon, un uomo di pessimo carattere, è un uomo*». È dal rigore delle citazioni che si distingue il giornalista d'eccellenza.

Sulla stessa edizione de *il Giornale*, Pier Augusto Stagi ha parlato del Giro delle Fiandre e dei suoi particolari «muri»: «*Quello di Berlino è ormai caduto da tempo, quelli delle Fiandre sono sempre lì*». Non ci possiamo credere: al *Giornale* qualcuno s'è accorto che il muro di Berlino è caduto.

Il Manifesto - 12 aprile 2001



Monfalcone, tackle e bulloni

C'era una volta la "squadra operaia" dei Cantieri riuniti dell'Adriatico: giocava in serie C, pagava l'ingaggio con l'assunzione in fabbrica e aveva per capitano Alcide Baccari...

GABRIELE POLO

Il rettangolo verde è quasi una parentesi tra capannoni e alte gru: la fabbrica gli sta alle spalle e lo domina, come incombe sul villaggio operaio, con le sue case tutte uguali costruite a ridosso dello stabilimento. Dalla tribuna dello stadio - costruito nel 1926 - il vecchio capitano guarda sorridendo e ricorda: «Quando arrivavano le grandi squadre, l'Udinese, la Triestina, il Venezia, il campo si riempiva, c'erano anche 6-7000 persone. E noi, piccoli e poveri, ci sentivamo dei leoni, buttavamo l'anima, li facevamo soffrire, qualche volta si inventavano espedienti un po' strani per sopperire al divario tecnico. Come quella volta quando, contro l'Alessandria prima in classifica, l'allenatore-presidente-factotum, decise di inaffiare il campo di gioco per tutta la notte precedente, e la domenica - sotto un sole paradossalmente forte e caldo - il terreno era un pantano al limite della praticabilità, su cui le doti fisiche dei padroni di casa ebbero la meglio sulla tecnica degli ospiti, alla fine sconfitti».

Ricordi ancora freschi, quelli di Alcide Baccari, classe 1937, un'onesta carriera di professionista in serie A tra Udine e Bari, dalla fine dal '68 al '74 capitano del Monfalcone calcio, la squadra di casa sua. «In serie A guadagnavo sulle 300.000 lire al mese, né poco né tanto, quanto bastava per vivere dignitosamente e divertirmi con il gioco che mi piaceva di più. Poi, sui trent'anni, ho deciso di chiudere la carriera qui, tra la mia gente. Eravamo in serie C, ed è stato il periodo più bello della mia vita». Baccari racconta la storia di una «squadra operaia», nel senso proprio del termine - non solo nella metafora che vuole descrivere una formazione umile e votata al sacrificio collettivo - perché l'ingaggio era l'assunzione in fabbrica - i cantieri navali - cioè il posto di lavoro sicuro, e del resto la squadra si chiamava proprio come la fabbrica: Crda, Cantieri riuniti dell'Adriatico.

Loro operai lo erano di nome e di fatto. Cosa originale per il mondo del calcio, cosa normalissima per una città che viveva sui ritmi di quella fabbrica e attorno a essa. Poi, nel '68 - mentre i lavoratori dei cantieri occupano lo stabilimento e il municipio - con la crisi del gruppo industriale arriva la nazionalizzazione e il Crda cambia nome trasformandosi in Italcantieri (gruppo Iri), la squadra di calcio pure. Ma solo per un anno, perché l'industria statale non intende mantenere una - seppur poco costosa - squadra di calcio e così nasce l'Ac Monfalcone e la vita si fa ancor più

stentata. «Eppure - ricorda l'ex capitano - siamo riusciti a rimanere in serie C ancora per alcuni anni, tirando la cinghia e grazie ai sacrifici di Narciso (detto Ciso) Zelesnich, il presidente-Allenatore-factotum, quello del campo inaffiato di notte». Il quale se ne inventava una ogni domenica per sopperire ai magri incassi, una media di 1.500 spettatori a partita, incontri clou a parte. La più mitica delle sue mosse è stata la trovata dell'assicurazione contro la pioggia: Ciso studiava le previsioni del tempo e se «buttava in pioggia» stipulava al sabato un contratto con una famosa compagnia d'assicurazione triestina per cui se cadeva una determinata quantità d'acqua, la società monfalconese incassava un premio «per mancato incasso». In realtà gli spettatori - in buona parte abbonati - erano più o meno sempre gli stessi, ma l'escamotage era inappuntabile e serviva a rimpinguare i bilanci. Che a fine stagione venivano regolarmente salvati dalla vendita a squadre professionistiche dei giovani più promettenti del vivaio.

«Da noi ne sono passati tanti di ragazzi che hanno fatto una buona carriera tra serie A e serie B, ma l'ossatura della squadra era composta da gente come me, a fine carriera, o da giocatori che sono sempre stati qui. Di Davide, Trevisan, Ceschia, Sortino, Barile, Medeot, Ciclitira, Cossar, Valente, Rigonat - i nomi li ricorda bene - tutti di Monfalcone e dintorni, quasi tutti operai della fabbrica - oltre a qualche commerciante o contadino». Formalmente erano dei semiprofessionisti (categoria oggi scomparsa), in realtà la loro paga era la stessa degli altri operai, da cui li «divideva» il piccolo privilegio di potersi allenare due volte la settimana in orario di lavoro (invece che alle cinque, uscivano dallo stabilimento alle due) e premi partita poco più che simbolici, 30.000 lire la vittoria in trasferta, 20.000 quella in casa. Pareggi e sconfitte non fruttavano niente.

Lasciato il Bari e la serie A, Baccari viene ingaggiato dal Crda-Monfalcone con il contratto dei metalmeccanici: da terzino passa a fare il «libero» (ruolo estinto, come il calcio dei suoi tempi), perché esperienza e tecnica servono proprio là, al centro e dietro gli altri difensori: «primo non prenderle», il motto delle «squadre operaie» (anche quelle che lo sono solo in senso metaforico), da queste parti, vicino alla patria del «paron» Nereo Rocco quasi una tratto antropologico. Giocavano un calcio elementare, in tempi in cui gli schemi quasi non esistevano, che lasciava spazio alle individualità per chi le aveva e alla forza fisica per gli altri. «Ci davamo sotto - ricorda

l'ex capitano - ci si chiudeva in difesa, perché quasi tutte le altre squadre della serie C, girone A, erano tecnicamente più forti. Ma noi sopperivamo con la passione e l'agonismo, eravamo fisicamente tutti molto forti e la solidarietà faceva il resto, anche i miracoli».

Come quello dei due gol segnati da Baccari al Novara, umiliato con un sonoro cinque a zero in un'indimenticabile partita del '71, «le reti più belle della mia vita», insiste Baccari. Il ricordo più brutto è, invece, quello dell'infortunio del '72, che lo ha tenuto a lungo fuori squadra. Non un incidente di gioco, ma sul lavoro: una lamiera piombata dall'alto, nel ventre oscuro della nave in costruzione, che gli è arrivata sulla schiena, rompendogli tre costole e il ginocchio. Un incidente come tanti, in fabbrica, persino «fortunato» negli esiti, «perché poteva andare peggio, mi hanno portato fuori dalla stiva con la gru e mi sono risvegliato all'ospedale. Non ho potuto giocare per mesi». Ma poi riprende, sempre dietro la difesa, sempre in testa all'entrata in campo, sempre a urlare consigli e a dare sicurezza, che se l'attaccante scappa alla marcatura, c'è sempre Alcide lì dietro che può fermarlo. Fino al '74, a 37 anni, quando si sente troppo vecchio per la serie C, decidendo di continuare a giocare ancora qualche anno in una squadra di terza categoria, «così, per divertirmi ancora un po'».

Il suo ritiro coincide con la fine del «sogno»: il calcio costa sempre di più, partire il sabato pomeriggio per le trasferte più lunghe e la domenica mattina per quelle più brevi, mangiare nelle osterie per risparmiare, centellinare l'acquisto dei palloni e delle maglie, non basta più per sopravvivere. Il Monfalcone - non più Crda, sempre meno squadra-fabbrica - retrocede in serie D e di lì scivola anno dopo anno giù, giù, fino al fallimento degli anni '90 e al dover ricominciare dalla terza categoria dilettanti. Oggi naviga in Eccellenza, non ci sono più squadre blasonate da far soffrire. La città-fabbrica ha pagato i costi della crisi della cantieristica degli anni '80, ha perso la sua identità e oggi è un crogiuolo indistinto, attraversata da centinaia di immigrati e pendolari che compongono il mondo degli appalti utili a costruire le grandi navi da crociera che i cantieri sfornano risparmiando sul costo della mano d'opera. La figura del calciatore-operaio non esiste più.

La domenica allo stadio - che non è più quello che portava il nome del fondatore della fabbrica - ci vanno in pochi, perlopiù ex operai ora pensionati. Alcide Baccari non ci va quasi mai, preferisce guardare il

calcio dei ragazzini nei paesi del circondario, lamenta che ormai c'è poca passione e troppi interessi; ma mentre osserva il prato su cui si divertiva e sudava la domenica, gli brillano ancora gli occhi come allora. E

per chi a quel tempo era un bambino aggrappato a una rete di recinzione rimane quello di sempre, «il capitano».

Il Manifesto - 30 maggio 2001

DIMITRIJEVIC, CINQUANTA MICRORACCONTI SULL'AURA (PERDUTA) DEL CALCIO

Il goal d'oltrecortina

Fuggito via da Tito per diventare raffinato traduttore ed editore a Losanna, Vladimir Dimitrijevic rimpiange l'"utopia letteraria" dell'antico calcio Stella Rossa e Honved: ora c'è solo quello globale, coi tifosi guardoni

di Massimo Raffaeli

Molti possono essere i modi di resistere alla globalizzazione. Per esempio denunciando quanto segue: fine della partita-evento per il tramite della tv; perdita dell'aura calcistica riguardo a gesti atletici ossessivamente replicati e anatomizzati, dentro una vera e propria metastasi da palinsesto; eclissi del campione fuori da ogni schema (ultimo, letteralmente intollerabile, Diego Armando Maradona) a vantaggio di primi della classe che sembrano piuttosto gli amministratori delegati di se stessi (Beckembauer, Platini, oggi Ronaldo e Del Piero); trasformazione dei tifosi in semplici guardoni, ora accidiosi ora violenti. Chi sostiene tutto questo in **La vita è un pallone rotondo** (traduzione di Marco Bevilacqua, Adelphi, pp. 146, L. 14.000) è Vladimir Dimitrijevic, non un addetto ai lavori ma un appassionato di calcio dallo straordinario pedigree, cui le tre righe del risvolto di copertina e l'assenza di ogni altra notizia bio-bibliografica all'interno del volume fanno francamente torto. (Va dunque detto di volata che è nato nel '34 in Macedonia e che dal '39 al '54 è vissuto a Belgrado, dove ha visto interrompersi i suoi studi e la rovina della propria famiglia a opera del regime titista. Traduttore precoce della grande narrativa americana, in fuga prima a Neuchâtel e poi a Losanna, commesso di libreria, ha fondato nel '66 e tuttora dirige le edizioni di *L'Âge d'homme*, cui si debbono fra l'altro la più ampia e rappresentativa collana di classici slavi, l'edizione integrale in undici volumi del *Journal* di Amiel, nonché la versione di alcuni fuoriclasse italiani, da Landolfi a Pizzuto, da Saba a Morselli. *Personne déplacée*, edito a Losanna da Favre nel 1986, è il titolo della sua autobiografia).

Ha dichiarato alla rivista *Idra* (n. 2, 1990) nell'unico intervento che gli si conosca in italiano: «Nei libri ho trovato una possibilità di fuga. E

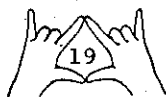
non è certo una fuga qualsiasi: è l'esperienza di un mondo nuovo e sconosciuto, il rapporto con nozioni quali azione individuale e libertà personale, che ho colto ad esempio nei libri di Jack London o di Traven. (...) Ancora oggi, in ciò che leggo e che mi tocca da vicino, incontro quel senso di scoperta della libertà e di appropriazione del mondo rivelatomi allora da quegli autori». I cinquanta microracconti orali che compongono *La vita è un pallone* dicono che nel calcio globalizzato si è spenta l'utopia che poteva animare tanto le pagine di *Huck Finn* e *Martin Eden* quanto le giocate di campioni che sperperavano classe nello splendore gratuito di un'azione, nella fedeltà a un pubblico che da essi esigeva nient'altro che il risarcimento di una magia, di un perfetto altrove dalla vita quotidiana. E infatti, nella retina di Dimitrijevic, pari a traccianti luminosi, resistono le gesta dell'antico calcio slavo e mitteleuropeo, smagliante nella tecnica ma altezzoso e persino suicida nella incuranza del risultato: il calcio della Stella Rossa di Belgrado e della Honved di Budapest, di Milutinovic, Puskas e Czibor, gravido di estri erratici e danzanti. Così ne scrive, senza affatto vergognarsi di rimpiangerlo: «Vi è un calcio musicale, vi sono giocatori epici, giocatori lirici, giocatori accademici. Si riconoscono tanto in letteratura quanto nel calcio. In realtà non è il cervello a dare i segnali, ma un centro situato tra quelle due parti fondamentali del nostro corpo che sono da un lato gli organi, gli organi emotivi del desiderio, e dall'altro la testa, che regola questa strategia di vita per evitare che si trasformi in pulsione di caos e distruzione. E la cosa che si trova a metà strada fra la nostra animalità e la nostra intelligenza tutta cerebrale è il cuore dell'uomo: è lui che dà al gioco, e anche alla letteratura, questa pienezza».

La metafisica calcistica di Dimitrijevic, orgogliosamente *rétro* e sprezzante degli attuali idoli da laboratorio (come fossero sintesi postmoderne, madide di spot e gonfie di ormoni), è tuttavia sostenuta dalla memoria dell'intenditore e da una precisione tecnica davvero sorprendente.

Ad apertura di pagina, è in grado di citare il tracciato di un gol, tutti i nomi di una squadra d'altri tempi. (Tanto da indurre nella tentazione, come avviene tra i tifosi più accaniti, di opporre filologia a filologia e cavarsi il gusto di correggerlo, in almeno un paio di casi. Scrive a pag. 60 che fu Helenio Herrera a introdurre il catenaccio in Italia. No: Herrera lo adattò alla magnifica Inter dei Mazzola e dei Suárez ma furono Gipo Viani e Nereo Rocco, dieci anni prima, a sperimentarlo in squadre di provincia quale correttivo del modulo inglese a WM; e ancor prima Rappan, in Svizzera, che lo chiamò *verrou*, da cui appunto *catenaccio* nella traduzione inimitabile di Gianni Brera. A pag. 109 viene citato «Leonida», fantasta brasiliano degli anni trenta. No: a meno non si tratti di un banale refuso, non è mai esistito, mentre è esistito Leonidas, centravanti ritenuto l'inventore della rovesciata con salto mortale all'indietro). Ma non è tra le immagini di repertorio o nelle intermittenze di una fede superstiziosa che i tasselli di *La vita è un pallone rotondo* trovano senso e legittimità; e nemmeno, sia detto fino in fondo, nell'intuizione etico-politica che li trapassa dal principio, fra nostalgie crepuscolari e fiero disgusto per un calcio divenuto digitale. Semmai è una radice ancora sanguinante a irrorare quei frammenti, disponendoli nei modi di un romanzo di formazione dove un ragazzo (presto transfuga ed esule) riscopre nella passione per la letteratura l'utopia vissuta da bambino con un pallone preso a calci.

Nelle pagine conclusive affiora Belgrado al tempo della guerra, tra coprifuoco e bombardamenti, la palla di stracci, le scarpe consumate a furia di giocare; e infine Darko, l'amico di tutta una vita, conosciuto fuori dallo stadio dopo un derby fra la Stella Rossa e il Partizan. A Darko (orfano di un calciatore e *alter ego* dell'autore) in un cruento rito di passaggio è dedicato il libro, con l'ultimo ricordo di un cross che lo manda dritto a rete di sinistro. Lì è come se la vita si eternasse nell'unico possibile *replay*. Come se Martin Eden avesse fatto gol.

Alias n°27 - 8 luglio 2000



Una sera fra calcio e letteratura

Perché in Italia gli intellettuali sono stati per lungo tempo così lontani dal pallone?

Perché oggi vi si riavvicinano da tifosi ma non offrono contributi più personali?

Perché, infine, esistono così pochi romanzi calcistici? Cronaca di uno strano incontro milanese fra 11 scrittori accomunati dalla passione per il football e dalla fede nerazzurra

Quando si pensa ai rapporti fra calcio e letteratura, il pensiero va alle poesie di Umberto Saba – al quale il gesto del gol evocava e rievocava immagini di «lietezza», di «ebbrezza», di «malinconica felicità»; va ai versi di Vittorio Sereni – per il quale la «domenica sportiva» era un «giro di meriggio canoro», la folla plaudente un «silenzio d'echi»; va alle pagine di Giovanni Arpino – che vedeva «tenebra» nell'azzurro italiano; va alle parole delle cronache di Gianni Brera – che per parlar d'altro erano sempre il pretesto; va alla poesia di Maurizio Cucchi – che fissa l'«inizio» della sua memoria in un pomeriggio del '53, mano nella mano allo stadio con il padre; va ai racconti di Osvaldo Soriano – il cui «pensare con i piedi» è cifra e manifesto di un uguale atteggiamento verso la vita e verso il gioco; va ai ricordi di Vladimir Dimitrijevic – che dolcemente ha raccontato la propria storia come la parabola di un «pallone rotondo»; va a molto altro ancora, secondo la formazione e le inclinazioni personali di chi voglia ripercorrere la propria esperienza e stimolare la propria fantasia. Ma già il pensare ai rapporti fra calcio e letteratura è cosa non da poco, è cosa non comune, è una di quelle cose che non ci si ricorda di fare o non si scopre che è bello fare fino a quando qualcuno non induca a ricordarlo o scoprirlo; fino a quando qualcuno non dimostri che è possibile farlo: e basta (come se già non fosse tutto) un'idea, un luogo, un incontro, una sera.

Così, quella di lunedì è stata una sera nuova e piacevole a Milano: l'idea è stata quella di parlare del «difficile rapporto tra calcio e letteratura, scrittori e tifo, intellettuali, passione e cultura popolare» – ed è venuta da un regista teatrale che si chiama Renzo Casali, la cui biografia è letteraria di per sé; il luogo è stato la Comuna Baires – un centro culturale, che lo stesso Renzo Casali ha creato e fatto sede della propria compagnia di attori; e la discussione del tema è stata l'occasione per un incontro con un gruppo di intellettuali (nell'accezione etimologica di persone disposte ad affrontare astrattamente, culturalmente, criticamente e ironicamente argomenti che perlopiù vengono affrontati fuori da ciascuna di queste categorie del pensiero) accomunati dalla passione per il calcio, dal tifo per l'Inter e dall'esercizio della scrittura – chi in forma saggistica (Gianni Turchetta), chi in forma narrativa (Carlo Castellaneta, Piero Degli Antoni, Raul Montanari, Tommaso Ottonieri, Luca Ragagnin), chi in forma giornalistica (Alberto Crespi, Alessandro Gilioli, Tommaso Pellizzari, Beppe Severgnini), chi in forma di canzone d'autore (Roberto Vecchioni).

Poi – come diceva Croce – ogni luogo è uno stato d'animo, anche nel senso che i luoghi possono conciliarsi con gli stati d'animo; e l'atmosfera che la Comuna Baires consente di respirare – raccolta dentro

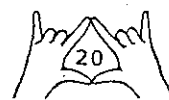
pochi intimi locali, in via Favretto, dietro via Washington, in uno di quegli inaspettati angoli dove Milano quasi non assomiglia a se stessa – è molto adatta al dialogo, al colloquio, alla confidenza: sicché ha trovato perfetta accoglienza non soltanto il desiderio di ascoltare e divertirsi degli spettatori (in molti dei quali è rimasta alla fine la voglia di tornare, come una promessa: non fosse altro che per una cena, per bere qualcosa, per ascoltare musica dal vivo), ma anche la predisposizione degli scrittori a raccontare e raccontarsi. Insomma, questa singolare sintonia fra stati d'animo e contesto umano e culturale avrebbe trasformato quella di lunedì in una sera nuova e piacevole comunque; ma ancor più singolare è stato il sentir parlare di calcio chi di calcio non è solito parlare, e tuttavia tiene ben presenti le poesie di Saba, Sereni e Cucchi, le pagine di Arpino, le cronache di Brera, i racconti di Soriano, i ricordi di Dimitrijevic. Anzi, a questi riferimenti altri se ne sono aggiunti: un racconto di Bilenchi («Un errore geografico»), Pratolini, Pasolini.

Ma quasi subito il tenore della discussione si è ritratto da quello della citazione letteraria fine a se stessa; e quasi subito ha assunto invece quello di una triplice constatazione, che infine ha preso le forme di una triplice domanda: perché in Italia gli intellettuali sono stati per lungo tempo così lontani dal calcio? Perché – ora che vi si stanno riavvicinando – essi nondimeno lo fanno con i toni del tifoso, e rinunciano ad offrire contributi più personali e suggestivi? Perché non esistono romanzi calcistici, o ne esistono così pochi?

Di queste tre domande, la terza è senz'altro la più impegnativa e la più appassionante; ed è l'unica domanda alla quale gli scrittori non hanno fornito una risposta unanime: perché – se tutti sono stati d'accordo nel dire che in Italia è stato finalmente superato l'equivoco della distinzione fra cultura nobile e cultura popolare, e nel vedere in questo il motivo del riavvicinamento degli intellettuali al calcio; e se tutti sono stati d'accordo anche nell'attribuire alla televisione la colpa del conformismo cui neppure gli intellettuali riuscirebbero a sottrarsi quando vi appaiono per parlare di calcio – non tutti sono stati invece d'accordo sulle ragioni della povertà della narrativa calcistica.

Eppure, l'osservazione che il romanzo calcistico è povero di modelli è vera e obiettiva: solo, è difficile credere che la ragione risieda in una sorta di irriducibilità del calcio alla letteratura.

O meglio, è forse vero che il calcio non sopporta la finzione – come ha detto Castellaneta; è forse vero che la letteratura si presta più facilmente a raccontare gesta individuali che corali o collettive, e che più facilmente possono essere narrati il ciclismo o la bo-



“Sesso, droga e bugie, così va il calcio”

Intervista a Carlo Petrini, primo e ultimo pentito del mondo del pallone

FRANCESCO CAREMANI

Sono passati più di quindici mesi da quando Carlo Petrini ha pubblicato il suo libro (*Nel fango del dio pallone*), un testo dai contenuti forti sul calcio di ieri, sullo scandalo del tononero che sconvolse l'Italia calcistica dei primi anni '80, su una vita vissuta a cento all'ora, scappando dagli altri e da se stesso, dai propri imperdonabili errori. Un libro che il mondo del pallone ha volutamente messo nel dimenticatoio già prima di averlo letto. Si è scritto, si è parlato, non quanto forse si sarebbe dovuto, si è preferito non approfondire, non sviscerare argomenti spinosi con un personaggio che non ha più peli sulla lingua e non si lascia sfuggire occasione per rimarcare le brutture di un calcio che anche oggi sa esprimere il peggio di sé. È un uomo solo Petrini, capace ancora di arrabbiarsi, di indignarsi, ma consapevole allo stesso tempo di aver fatto cose ignobili come padre, come uomo.

Che cosa è il calcio per lei oggi?

Qualcosa che guardo solo in televisione, anche se non mi interessa più tanto. È stato la mia vita, il modo per cambiare la mia vita. Mio padre ha fatto sempre lavori duri, umili, pesanti e mia madre ha fatto la cameriera sino al 1970. Era una famiglia povera e il calcio rappresentava la possibilità di superare tutto questo, per me e per loro. Ho nostalgia di quel calcio, di quegli uomini che ho incontrato in quel tempo e che oggi non vedo più, intorno a me, intorno al calcio.

Cosa rifarebbe rispetto ad allora?

Nelle condizioni in cui mi trovavo, riacetterei le punture di doping perché sono arrivate in un momento determinante della mia carriera, anche se avessi conosciuto le controindicazioni. Non rifarei, veramente e assolutamente, quello che ho fatto durante il periodo del calcioscommesse. Quello no, non perché il doping sia meno grave delle scommesse, ma perché in quel momento era la mia vita, la mia carriera che valeva e oggi sarei ipocrita a dire che non lo rifarei.

Perché il libro?

Il libro è venuto quando è morto Diego. Quando è venuto a mancare quel figlio la mia vita è stata sconvolta in tutto e per tutto. Una vita come quella che avevo condotto fino ad allora non aveva più ragione di essere. Era venuto il momento di raccontare la verità su di me e se Diego fosse ancora vivo quel libro non sarebbe mai stato scritto.

I protagonisti di quella stagione dannata che lei ha tirato in ballo hanno fatto finta di niente...

Me l'aspettavo, ma non hanno neanche cercato di smentire, nè di querelarmi. Sono stati zitti sperando che questo libro fosse letto da

pochi e passasse inosservato. Il libro però ha venduto 12.000 copie e ne sono stati acquistati i diritti per fare un film.

Sesso sfrenato, doping, scommesse. Secondo lei il calcio è sempre stato così?

Sono tre cose che secondo me fanno parte della vita del calciatore. Il sesso penso che sia la cosa più normale in un ambiente come il nostro dove non ci sono problemi a trovare compagnia. Sulle scommesse, se oggi ci sono ricaduti è perché hanno poca intelligenza. Quello che è successo a noi doveva insegnarci qualcosa: che senso ha pensare di guadagnare qualche centinaio di milioni quando oggi gli ingaggi si contano in miliardi? In fondo Fontolan l'ha detto: i calciatori sono solo attaccati ai soldi. Quando io dicevo che dei tifosi non ci importava niente e che ci importava solo di noi stessi non dicevo delle stupidaggini. Riguardo al doping, si giocano troppe partite, da affrontare tutte ai massimi livelli e poi i calciatori sono circondati da incoscienti. Di tutto questo sistema i meno colpevoli sono proprio i giocatori.

Non è che lei si vuole vendicare del fatto che è stato l'unico a restare fuori dal grande giro?

No, non c'è stata e non c'è nessuna vendetta da consumare, non mi interessava. Io ho avuto delle proposte da parte di un dirigente per fare l'osservatore per una grossa società e non le ho accettate. In fondo potevo starmene tranquillo, guadagnare due soldi. Il libro non mi ha arricchito. Avrei potuto starmene zitto e campare ancora di calcio, ma non era più il tempo.

Quanto ha pesato il potere politico sul comportamento poco trasparente dell'Ufficio indagini nella vicenda del calcio-scommesse?

Ha pesato molto, perché in quel periodo scoppiò lo scandalo Italgas. Avere giocatori in prima pagina per nove mesi ha messo in secondo piano, di fronte all'opinione pubblica, tutto il casino che c'era dietro l'Italgas. Che bisogno avevano di arrestare i calciatori in maniera così clamorosa? Il Tg1, ce l'ho ancora davanti agli occhi, aprì con la foto di due taxi gialli che aspettavano sulla pista dell'Olimpico. È stato fatto tutto affinché i giornali parlassero solo di noi.

Perché una generazione di giocatori ha scelto di venderci le partite, bramosia di soldi o delirio d'onnipotenza?

Se andiamo a vedere i soldi che potevamo guadagnare si tratta di cifre ridicole. Dividi per 18 i 50 milioni promessi da Cruciani per Bologna-Juventus, siamo sempre nel 1980 ma poco meno di 3 milioni non ci avrebbero cambiato la vita. La molla era il fatto di sentirsi degli intoccabili, di poter fare cose che

gli altri non potevano fare, di sentirsi al di sopra delle leggi. Quando, infatti, ci siamo trovati nel gran casino abbiamo perso la testa tutti, perché nessuno pensava che saremmo arrivati a tanto e i primi interrogatori da parte della Federazione e della magistratura ordinaria ci hanno fatto passare da sprovveduti, gente che era arrivata per caso in un posto dove non sapeva neanche che ci potesse essere un avvocato difensore.

Chi c'era dietro Trinca e Cruciani?

Nell'80 Trinca e Cruciani sono stati presi in giro, gli abbiamo fatto fare la figura degli allockhi. Se andate e rivedere le partite incriminate vi accorgete che solo quando si sono messi d'accordo i dirigenti, parlo di Milan-Lazio e Bologna-Juventus, è stato rispettato il risultato precedentemente concordato. Le altre, come Lazio-Avellino, Taranto-Palermo, Vicenza-Lecce, concordate solamente con i giocatori, sono andate a farsi fottere. Se andiamo a rivedere le requisitorie del giudice Marabotto, nello scandalo del 1986, ci si rende conto che quella volta era veramente implicato tutto il sistema calcio, dirigenti, allenatori e giocatori: quella sì che era una combine da professionisti. In confronto quella di Trinca e Cruciani era da morire dal ridere.

Lei è tornato più volte sulla partita Bologna-Juventus, perché?

Alla base ci sono delle promesse che non sono mai state mantenute. Non è vendetta, non me ne frega niente, oggi non ho bisogno del loro aiuto. È solo un voler mettere in chiaro quello che la Federazione non ha mai voluto sviscerare. La Federazione è partita con l'idea di assolverli già la sera che i miei compagni entrarono in camera mia, a Casteldebole. Affinché mi prendessi tutta la colpa, mi offrirono tre anni di contratto siglati da un notaio, più i premi partita; inoltre la Juventus mi avrebbe versato 200 milioni in Svizzera. Se io accettavo in quel momento, erano le 10 di sera, la mattina dopo Marin Carabba sarebbe venuto immediatamente da me. Quella partita non si doveva toccare e non è stata toccata, perché la condanna noi l'abbiamo avuta per Bologna-Avellino e non per Bologna-Juventus. Mi sembra giusto mettere in chiaro certe cose, anche perché sono stufo di sentire che tutti quelli che quel giorno giocavano ed erano in panchina sono dei santi e delle persone per bene. Lo saranno sicuramente, ma quel gior-

ruviano, Oblitas, che nei mondiali del Messico del 1986 ammette ad un giornalista che durante la partita «accaddero cose strane». Il giorno dopo ha su di sé decine di giornalisti ai quali nega di aver mai detto quella frase. Sul fronte degli argentini, invece silenzio assoluto. Nessuno dei campioni del mondo '78 (l'Argentina liquidò in finale per 3 a 1 l'Olanda) ha mai messo in dubbio la regolarità dell'incontro. Un mondiale vinto, del resto, non si butta via.

Ai militari invece il Mondiale del 1978 servì come gigantesca operazione d'immagine nei confronti degli stessi argentini, ignari o consapevolmente indifferenti al dramma dei 30.000 desaparecidos. Tutta l'Argentina visse in uno stato di ebbrezza generale per un mese. Ne sa qualcosa Elisa Lardin, una delle madri di Plaza de Mayo. «Fu terribile. Noi marciavamo nella piazza e intorno c'erano centinaia di coetanei dei nostri figli a sventolare le bandiere. Ciò da un lato contribuì a farci sentire ancora più sole di quanto eravamo, ma nello stesso tempo ci rafforzò perché sapevamo che eravamo dalla parte giusta. Poi, ogni tanto arrivavano giornalisti stranieri che si

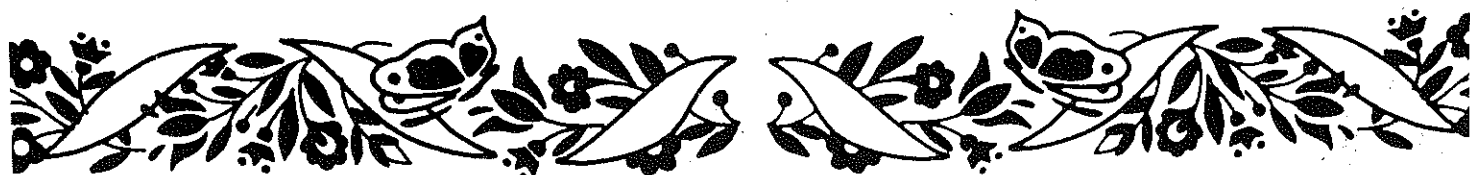
allontanavano dalle sale stampa degli stadi per venire a raccontare la nostra storia». La passione del calcio poteva più di qualsiasi altra cosa.

Alcuni detenuti, miracolosamente scampati ai centri di detenzione clandestini, raccontano di come all'Esma (Scuola di Meccanica della Marina Militare) di Buenos Aires, che sta a poche centinaia di metri dallo stadio Monumental, i torturatori ascoltavano le partite alla radio insieme agli stessi prigionieri. «Non mi sorprende - dice Elisa Lardin - in quei giorni vivevamo tutti situazioni assurde. Nelle nostre stesse case, mentre noi madri ci riunivamo in cucina, i nostri mariti gridavano per festeggiare le reti della nazionale alla televisione». Le stesse scene si ripeterono un anno dopo con il mondiale vinto in Giappone dalla nazionale giovanile in cui cominciava a brillare l'astro di Diego Armando Maradona. Mentre la nazionale si affaccia al balcone della Casa Rosada con la coppa in mano, a pochi metri di distanza, sul lato destro della Plaza de Mayo la commissione per i diritti umani della Organizzazione degli Stati Americani riceve centinaia di denunce

da parte di familiari di scomparsi. Fu allora che un noto commentatore televisivo, il *gordo* Muñoz, inventò il tragico slogan «argentinos derechos y humanos» (gli argentini siamo dritti e umani).

Ce ne sarebbero di ingredienti per odiare il calcio; eppure, nonostante tutto, Elisa non riesce a criticare *tout court* lo sport più popolare del suo paese. «Qui da noi il calcio è come l'ossigeno, senza di esso gli argentini morirebbero. Il problema piuttosto è la violenza che si genera intorno ad esso o la strumentalizzazioni del potere. Oggi per esempio la repressione della polizia trova un suo spazio proprio negli stadi così come l'emarginazione e la piccola delinquenza. Ma lo sport con questo non ha niente a che fare».

Il Manifesto - 25 febbraio 2001



RINGRAZIAMENTI

Ringraziamo i giornali da cui sono tratti gli articoli. Un grazie a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Silvia e Alberto per la veste grafica e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa.

La Redazione: Maura da Bianca, Maia da Peppina e Elena, isTERI da Rosaria, anTHEÓS da vioLETA e antiGONE*. Inverno 2613**.

DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, dispensa di pratiche ludiche, n°L/m, inverno 2613 (2002)

Supplemento a AAM TERRA NUOVA, n°162 - Febbraio 2002

Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984

Direttore responsabile: Mimmo Tringale - CP 199, via Ponte di Mezzo, 1 - 50127 Firenze.

Movimento degli Uomini Casalinghi: c/o Legambiente - Gruppo d'Acquisto Città del Sole

via Padova, 29 - 20127 Milano - Tel. 02/28040023 - Fax 02/26892343

e-mail: movimentouomincasalinghi@hotmail.com

* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

** Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo.

Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).



Pillole per dilettanti

Sono saliti a ventinove i casi di ex calciatori ammalati o morti a causa del morbo di Gehrig scoperti dal procuratore di Torino, Raffaele Guariniello, nell'ambito dell'inchiesta epidemiologica sulle patologie che colpiscono i giocatori di calcio. L'inchiesta del magistrato torinese cominciò più di due anni fa, con la famosa intervista di Zeman sui muscoli gonfiati della Juventus, e da allora il doping non ha più smesso di far parlar di sé: gli arresti al Tour de France, la chiusura del laboratorio dell'Acquacetosa, le nuotatrici cinesi prese con le mani nel sacco, il caso olimpico del Gh, i misteri del professor Conconi. Ogni volta un caso da prima pagina, ogni volta un colpo durissimo alla credibilità dello sport.

GIANANDREA BUNGARO

Il doping più pericoloso, però, è quello sommerso, quello che non emerge nella cronaca dei mass media, quello che coinvolge gli amatori, i dilettanti e i giovani sportivi. Lì è difficile riuscire a fare un'indagine, venire a conoscenza dei casi più disperati. Lo «spaccio» avviene con il passa parola, spesso negli spogliatoi delle palestre. Non c'è il consulente medico che ti segue, le informazioni sui prodotti ti arrivano dall'amico di palestra, che nella vita fa tutt'altro e riesce a convincerti con i risultati della sua dieta modello. Si assume droga per emulazione, si vuole arrivare e vincere ad ogni costo. È questa l'educazione sportiva che si insegna anche ai bambini. Basta andare su una mailing list in internet per scoprire come il doping si diffonda attraverso mille canali, a qualunque livello: «Sono un amante del caffè, ma mi hanno detto che la creatina ne limita gli effetti; posso comunque prenderlo dopo un certo periodo di tempo, magari dopo un'oretta?». Oppure l'angoscia di uno sprovveduto praticante di body building: «Su consiglio di un amico ho iniziato a prendere la creatina lunedì scorso: 12 grammi al giorno per una settimana. Mi sono allenato discretamente per tre giorni, giovedì ho fatto pausa, il venerdì mattina lo specchio mi riflette l'immagine di un palloncino: sono gonfio ovunque ma nel viso... terribile! Mi peso e va ancora peggio, quasi 5 kg in più. Sapevo che la creatina dava ritenzione idrica ma è possibile tutto questo? Non faccio pipì neanche bevendo tè verde, che normalmente mi faceva correre al bagno. Inutile dire che ho interrotto la creatina, ma sono ancora gonfio e peso sempre più... quanto tempo ci vorrà per espellere questa schifezza?».

Dicevamo che è anche e soprattutto nello sport giovanile che si annida il pericolo doping. È inutile nascondere ma ci sono attività sportive, come il ciclismo, dove determinate sostanze dopanti «girano» più facilmente. «Ho cominciato a fare sport quando ero molto giovane, sotto la guida dei miei genitori. Mi sono dato al nuoto e poi mi sono avvicinato alle arti marziali.» Così ci racconta Davide, che oggi ha 25 anni, lavora e vive a Milano. «Dopo alcuni anni di pratica iniziai ad avere problemi di instabilità rotulea e quindi un po' per passione e un po' per necessità iniziai a fare ciclismo. All'inizio non partecipavo a gare o competizioni, ero solo io, la mia bicicletta e un paio di amici con cui ci divertivo facendo sport e passando alcune ore fuori dallo smog di Milano. Dopo alcuni mesi cominciammo a fare entrare nel gruppo altre persone più grandi di noi che correvano in una società di cui per ovvi motivi non faccio il nome, che vedendo le nostre prestazioni ci chiesero di entrare in squadra con loro convincendoci che potevamo anche vincere delle gare. Con i miei amici decidemmo di entrare a far parte di questa società pensando che in ogni caso non avevamo niente da perdere, anzi ci regalavano la tuta della squadra, eravamo assicurati, ci allenavamo con al-

tra gente e poi quello che a noi interessava era andare in bici e basta. Ovviamente dalla società non percepivamo soldi ma solo le agevolazioni che vi ho appena detto».

«All'inizio andò tutto bene - prosegue Davide - anche se noi tre eravamo i novellini e a volte faticavamo molto per mantenere i ritmi di allenamento; fino a quel momento avevo creduto di essere allenatissimo e invece dovetti ricredermi. Il vero crollo arrivò alla prima gara quando ci trovammo di fronte a tantissima altra gente che aveva come unico desiderio quello di vincere anche se la gara era prettamente amatoriale. Dopo la partenza mi sentii veramente morire, nonostante gli allenamenti fatti vedevo gruppi di persone che mi superavano con delle facce rilassate come se neanche facessero fatica mentre io ero stremato. Mi ricorderò sempre quel giorno: a parte i miei due amici nessuno della squadra mi aveva aspettato, non esisteva la squadra durante la gara, esisteva solo il risultato e io mi chiedevo come avessero fatto i miei compagni ad andare così forte, anche perché in allenamento ormai riuscivo a tenere i loro ritmi. Come giustificare quel cambiamento? Pensai che ero io che non ero in forma quel giorno ma non poteva succedere a tutti e tre. Alcuni giorni dopo la gara portammo le biciclette a sistemare nel negozio che ci sponsorizzava e trovammo il proprietario ad accoglierci che era anche il presidente della squadra. Ci prese in disparte e ci parlò della gara spiegandoci che non eravamo riusciti a rendere al massimo perché non ci eravamo alimentati nel modo giusto (e io subito a pensare, ingenuamente, a quello che avevo mangiato prima di correre); tirò fuori dalla tasca del giubbotto una confezione di integratori (li chiamò proprio così) dicendoci che con l'alimentazione normale non si riusciva ad assumere tutto quello che serviva per una competizione sportiva e allora si ricorreva a quelle pillole che erano naturali e assolutamente legali. Tornando a casa avevo il nome di quelle pillole che mi ronzava per la testa, le aveva chiamate efedrina, che nella mia ignoranza della materia (avevo appena 17 anni) tutto mi sembravano tranne che una cosa naturale; Mi sono fatto consigliare e ho deciso di non prenderle. Non fecero altrettanto i miei due amici, che con me avevano iniziato l'avventura ciclistica. Negli allenamenti e nelle gare seguenti si notò la differenza: mentre io rimanevo nella mediocrità, loro riuscivano a staccarmi con estrema facilità. Per questo motivo ebbi degli scontri col presidente della squadra. Di conseguenza, un po' per il disgusto che mi era venuto nei confronti del mondo ciclistico (avevo finalmente capito che tutti quelli che mi superavano non lo facevano perché si erano allenati di più ma perché assumevano degli stimolanti come l'efedrina) e un po' perché era diventata un'agonia allenarsi con delle persone che facevano uso di sostanze stimolanti e arrivare sempre ultimo, mi ritirai dalla squadra».

«Oggi ho 24 anni - conclude Davide - da quella vicenda sono passati circa 7 anni e sono rimasto fedele al mondo dello sport pulito. Con la bicicletta ho un rapporto diverso, ho smesso di gareggiare e mi alleno con dei ragazzi che fanno parte di una squadra; sembrano tutti abbastanza puliti anche perché arrivano sempre ultimi. Nel mondo del ciclismo amatoriale è molto più difficile arrivare ultimi ma rimanere puliti che arrivare primi con metodi discutibili perché è facile farsi tentare dalle pillole, non ci sono controlli sull'uso di sostanze stimolanti e in definitiva chi non ne fa uso lo fa solamente per una sua moralità e perché ama lo sport semplice. L'ultima volta che ho sentito gli amici con cui correvo all'inizio, ho saputo che a uno dei due hanno riscontrato problemi cardiaci e ha dovuto smettere di fare sport».

Muscoli che si gonfiano, pasticche miracolose, integratori che fanno volare. Viaggio nell'allucinante mondo del doping amatoriale

Il Manifesto
8 marzo 2001

SPORT
Un morbo colpisce gli ex calciatori. Si chiama "Lou Gerich" ed è una micidiale e rara forma di sclerosi che sgretola i muscoli. La procura di Torino, che sta indagando su 170 decessi di ex calciatori in relazione al doping, ha già trovato 8 casi, fra cui l'ex sampdoria Vincenzo e l'ex viola Rognoni. Il denominatore comune è la giovane età dei soggetti, che varia dai 35 ai 45 anni. È la letteratura medica di oggi a mettere in relazione l'insorgenza del morbo a traumi e sforzi ripetuti.

Liberazione
28 dicembre 2000



Il goleador bendato

EMILIANO GUANELLA
BUENOS AIRES

Lo hanno già soprannominato il «Batistuta dei ciechi». Silvio Velo ha 28 anni, è cieco dalla nascita, ma quando entra in un campo da calcio il suo stile è inconfondibile: bravo sia in difesa che in attacco, possiede una straordinaria abilità nel concludere a rete. È il goleador della nazionale argentina di calcio per ciechi, arrivata seconda dietro al Brasile agli ultimi mondiali disputati in Spagna. In quell'occasione Silvio è stato uno dei migliori del torneo: ha segnato e fatto segnare, attirando l'attenzione dei dirigenti della Once, l'organizzazione nazionale dei ciechi che in Spagna è una vera e propria potenza. È arrivata per lui anche una mezza proposta per andare a

Una vita per lo sport

E' cieco dalla nascita, ma col pallone fra i piedi ha conquistato l'Argentina segnando gol impossibili: la strana storia di Silvio Velo, il «Batistuta dei non vedenti»

giocare in terra iberica, a patto però che si naturalizzasse spagnolo per poter giocare con la nazionale locale. «Non c'è stato nulla di concreto, solo un'idea buttata lì per tastare il terreno. Mi ha reso orgoglioso, ma poi ho deciso che non avrei mai lasciato l'Argentina. Sono nato e cresciuto qui, qui vive la mia famiglia: anche se non è affatto facile andare avanti, credo sia giusto rimanere».

Velo, gran calciatore in uno dei paesi più calciofili al mondo, si trova tutti i mesi a dover far i conti con una realtà economica non certo brillante. Sposato e con tre figli, lavora come istruttore sportivo presso un istituto per ciechi di Buenos Aires. Il suo stipendio è di 350 dollari al mese: «I sacrifici per continuare l'attività sportiva sono tantissimi. Io vivo per questo sport che mi ha dato moltissime soddisfazioni. Ogni giorno cerco di insegnare ai giovani che lo sport è soprattutto una forma per superare le barriere. A volte però, di fronte ai problemi quotidiani, viene voglia di lasciar perdere tutto». Dopo l'exploit nei mondiali in Spagna e un paio di articoli sui giornali locali, l'interesse per Velo è cresciuto anche in Argentina: si sta studiando la possibilità di fargli avere una borsa premio di 700 dollari al mese dal ministero dello sport. «Mi darebbe la possibilità di tirare un po' il fiato, di vivere dignitosa-

mente. In fondo, vista la situazione generale del paese, non si può pensare di avere lo stesso trattamento che hanno i giocatori in Spagna, Inghilterra o Corea, paesi pionieri del calcio per ciechi». Così la pensa anche Enrique Nardone, l'allenatore di Velo nella squadra dell'Istituto Roman Rossel e nella nazionale argentina. «Sarebbe un aiuto ampiamente meritato. Silvio è un giocatore eccezionale. Gioca e fa giocare i suoi compagni senza eccedere mai nel dribbling o nel protagonismo. Il suo è un lavoro che dura da molti anni: si allena ogni giorno con grande passione, la stessa in fondo che hanno gli altri 200 calciatori non vedenti tesserati nella nostra Federazione».

In Argentina lo sport per non vedenti si basa tutto sul volontariato di giocatori e tecnici. La Federazione argentina organizza ogni anno un campionato nazionale con 14 squadre, provenienti un po' da tutto il paese. «Uno sforzo enorme - continua Nardone - perché nella maggior parte dei casi è un'impresa trovare gli sponsor per poter affrontare le trasferte o per pagare gli impianti sportivi. Siamo lontani anni luce da altri paesi». Eppure i risultati ci sono, due finali mondiali in 4 anni. «Sì, è vero. Se non allenassi i ragazzi, direi che, con la scarsità di risorse, questi risultati sono frutto di un miracolo. Conoscendoli posso dire che non è così: la loro passione, la loro voglia di emergere è la vera molla di tutto». I prossimi obbiettivi della coppia Nardone-Velo sono i campionati mondiali del 2002 in Corea e Giappone. In quell'occasione, con tutta probabilità il «Batistuta dei ciechi» si incontrerà col vero Bati e insieme tenteranno di portare a casa un doppio trionfo per i colori biancocelesti. Silvio Velo, nel frattempo ha già avuto l'occasione di conoscere altri campioni argentini come Crespo, Almeyda e Claudio Lopez, in occasione di uno spot girato dall'emittente sportiva Tyc e mandato in onda in tutta l'America Latina. «Abbiamo giocato una partitella di 20 minuti. Eravamo tutti bendati per dimostrare che nello sport non devono esistere le barriere. È stato molto bello, i ragazzi si sono dimostrati veramente gentili, anche se poi sul campo da gioco si vedeva che erano in grande difficoltà». Gli chiedo com'è finita e gli scappa un sorriso. «È stato abbastanza facile: abbiamo vinto noi 7 a 0. Cosa vuoi, questione di abitudine...».

Il Manifesto - 16 gennaio 2001



In un libro la stravaganza solitaria di Hidetoshi Nakata UN POKEMON IN BRAGHE E TACCHETTI

GIOVANNI ACQUARULO

La sonnolenta bonaccia della visibilità mediatica extracalcistica l'avrà incrinata una sola volta, Nakata, dal '98, l'anno dello sbarco del nipponico al Perugia, nel Calcio. Il calcio con la maiuscola, perché del calcio italiano, come sottoprodotto di un'ideologia imperante a livello planetario, in particolar modo alla longitudine di Tokio come di Osaka come di Kyoto non si fa che dire: lo spettacolo più bello del mondo. Quella volta che Nakata vestì la maglia numero 15 per trotterellare una mezz'ora davanti allo scranno papale, in occasione del Giubileo degli sportivi, il 29 ottobre dello scorso anno, carosello multietnico di buoni sentimenti e tackle innocenti, lui che s'era dichiarato ateo, in mezzo a titolari di confessioni le più disparate. «C'è persino un ateo, il giapponese Hidetoshi Nakata, questa domenica». Gli lasciano

Il numero 8

Dinoccolato e funambolico in campo, ateo e taciturno fuori: "Un giapponese nel pallone", ritratto puntiglioso di un'icona dello sport orientale

calcicare il pallone, evviva la tolleranza, fece il palinsesto televisivo della sera.

Stefano Boldrini, l'autore di *Un giapponese nel pallone*, ed. Limina, pagg. 244, €25.000, registra quest'aneddoto come se non fosse un'impressionistica notazione di colore. Lo racconta dopo centosessanta pagine puntigliose imbrigliate con piglio cronachistico e una bella misura di passionalità, che scalpellano il calcio anomalo di un giocatore di calcio delle serie A che di se dice, a ventitré anni: «Voglio giocare al meglio per me stesso. Il calcio è la mia professione, voglio farla al meglio». Ergo: per il carrozzone calcistico italiano, un alieno, un meteorite.

Nakata è una stravaganza solitaria di una tradizione calcistica, quella nipponica, che ha prodotto, negli anni ottanta, splendidi *cartoons* che erano come acqua ossigenata per le ginocchia sbucciate dei fenomeni nostrani da cortiletto, ed è approdata al professionismo nel novantadue, giusto in tempo per accollarsi l'organizzazione e la promozione del mondiale 2002. In Italia si è distinto, fin dai primi giorni perugini, come una strana miscela di timidezza caratteriale, peraltro aggravata dagli inciampi dell'italiano (che il giapponese ha metabolizzato da tempo, e di cui si serve come estrema cortina difensiva), serietà taciturna e stringata, e un personalissimo senso del sacrificio.

Che non è mistica del lavoro: non è l'operaia umiltà né la falsa modestia né il riserbo abbottonato e bilioso di certe prime-donne nostrane che, davanti a mazzi di telecamere, s'incollano a un punto di fuga qualsiasi e sibilano: «mi sono messo al servizio della squadra».

È una disposizione personale, un esercizio di prosciugamento verbale, quasi un raccoglimento sistematico a fare il vuoto intorno a sé, porre distanza tra un abito a uso e consumo domenicale, esposto al logoramento e al principio di prestazione, e uno strato vergine, individuale e biografico, che raccoglie attorno a sé poche amicizie vere, la dimestichezza a telegrafare mail di risposta a mezzo mondo, un rispetto raffreddato e spartano per gli allenatori che l'hanno accompagnato negli anni, dal rabberciato Perugia di Castagner e Boskov, ai mesi perugini di Mazzone, al trasferimento nella Roma di Capello, per cinquanta miliardi, nel gennaio duemila.

Non è un legionario innamorato della guerra, à la Mishima, Nakata. Non dispone di un ego ipertrofico, non ha la riserva italiana di tossine e testosterone agonistico, ma un portamento dinoccolato, gesti leggeri e slegati, funambolismo sotto controllo; un ruolo di rifinitore, di suggeritore, con un'andatura tutta particolare: la fronte alta

e un caracollare morbido, fluttuante. Intuitivo, ordinato; con in più, quel potentissimo anticorpo che è il senso del limite.

Scrive Boldrini: «Il calcio per lui non è più "solo" un hobby, un divertimento, una passione: è "anche", e ormai soprattutto, un lavoro. Come tale, va svolto con scrupolo, con impegno, con serietà. Il lavoro sottintende il concetto di guadagno... I suoi contratti introitano miliardi: ingaggio e sponsor sono le voci più consistenti... Per cui la gestione di Nakata richiede un'organizzazione seria. Cioè: una struttura improntata ai criteri di un bene supremo: il profitto». Nakata, mercantilmente, funziona come un'icona: quasi un Pokemon in brache e tacchetti, quando non s'aggiusta, personalmente, nei completi di Gucci e Prada. Alle sue spalle, un'azienda di promozione e distribuzione che rulla come una multinazionale, la *Sunny Side Up*: smercia T-shirt, bandana, fasce tergisudore, banderuole; tratta passaggi televisivi, coordina il paparazzo, valuta l'impatto di una mèche fluorescente, la convenienza di un numero stampigliato sul retro della maglia piuttosto che un altro. *Lotto*, con il suo nome, vale ordinativi e trasvolate per 300 milioni a puntata. Solo in Giappone.

Ecco che l'edificazione di un prodotto commerciale digeribile dal mercato mondiale, di un prodotto commerciale spendibile, passa per lo smembramento sistematico della fisicità dell'atleta: produce l'erosione d'ogni visione unitaria del corpo, del corpo sotto sforzo, della performance. Il gesto sportivo, per rendersi monetizzabile, è scarnificato fino a restare involucro. Un frammento nudo a bagno nel merchandising. «Nakata mi piace perché assomiglia ad un personaggio di *Dragon Ball*», ha scritto un ragazzino romano, in prima elementare.

Intanto, a Perugia, vedovi inconsolabili del giapponese, hanno guarnito la panchina con un altro paio di asiatici, il coreano Jung Wan Ahn, e il cinese Ming Yu Ma. Se facessero ancora l'album delle figurine, alle elementari, farebbero fatica a trovarli pure lì.

Il Manifesto - 31 marzo 2001



Calcio e birra, angeli dell'oblio

di Massimo Raffaeli

La birra è severamente bandita dagli stadi inglesi e tuttavia ne è il simbolo: un fluido che anticipa e prosegue l'evento agonistico, il propellente del tifo (non solo di quello barbarico degli *hooligans*) e, nello stesso tempo, premio e sudore meritato per chi gioca. Anzi, la classica pinta, con la sua luminescenza scura e perlata, sta in endiadi col cuoio che spazza quei campi sempre troppo verdi e madidi, tra fango e rugiada. Lo stesso tracciato dei pub, alla maniera di una alcolica orografia, avvolge gli epicentri del calcio londinese: Wembley, Highbury, la torre della radio a Tottenham, giù fino a Stamford Bridge, verso il piccolo stadio del Chelsea, in vista del Tamigi e a un passo dalla Tate Gallery. Per almeno quindici anni calcio e birra sono stati l'esclusivo contenuto della vita di Tony Adams, bandiera dell'Arsenal e della nazionale, difensore di un metro e novanta che forse non troverebbe posto in una squadra italiana (tanto è ruvido, inelegante, persino *trash* nei gesti atletici) ma che del calcio gladiatorio rappresenta tuttora la quintessenza.

Dunque, questo ragazzo dell'Essex, di origini piccolo-borghesi, senza studi, amori né amicizie, senza niente che non fosse l'utopia di vestire la maglia biancorossa dei *gunners*, per quindici anni ha nuotato in un mare di calcio e alcol, traslocando senza soluzione di continuità dal campo al pub, dall'ebbrezza adrenalinica di un gol alla cupa intossicazione di una sbronza. Preso in uno schema concentrazionario, per un'infinità di tempo non sembra avere fatto o visto altro: città, camere d'albergo, campi di gioco, volti di campioni e di anonimi, famiglia e amicizie hanno costituito appena un fondale da cui dedurre ogni volta gli elementi che ne esaurivano l'identità, appunto un pallone e un boccale. Ovviamente due protesi, due sostitutivi tanto più potenti quanto più inconsci, la cui cognizione è stata saldata a un prezzo esoso: prigionia per guida in stato di ubriachezza, la taccia

di atleta rissoso e di balordo, l'infamia sulle prime pagine dei *tabloid*, il naufragio del matrimonio. La crisi è culminata il ferragosto di cinque anni fa nel coma psicologico che ormai simulava chiaramente un suicidio.

Con la calma resipiscente di chi oggi è un portavoce degli Alcolisti Anonimi, Tony Adams racconta tutto ciò in **Fuori gioco - La mia vita con l'alcol** (a cura di Ian Ridley, traduzione di Marco Belli, Baldini & Castoldi, pp. 382, L. 19.000). Va detto subito che il titolo originale suona ben altrimenti metalforico (*Addicted*, alla lettera «addizionato», «rinforzato», o magari «rimboccato», come si dice d'un recipiente) ma va anche detto che la versione è ottima, per ritmo e freschezza di soluzioni, sulla cadenza ambivalente di una pagina che alterna le tappe di una discesa agli inferi (dove nulla viene taciuto, tra deboscia e disdoro) coi rilievi di una autoanalisi condotta a posteriori, ma per niente filistea: la scrittura fila via, a colpi secchi, indenne da cedevolezza e dalle fioriture barocche che rendono illeggibile la prosa sportiva, il taglio è fendente, il tono antimitológico, e ciò costituisce l'originalità ovvero la sostanza etica del libro. (Antipode esatta del tono maniacale e lisergico che invece userebbe il più allupato dei suoi tifosi, Nick Hornby, l'aedo dell'Arsenal, il firmatario di *Paura a 90'*).

Adams non ha nulla delle icone eccessive del football, che semmai riesce a evocare per antifrasi, cioè Garrincha, Skoglund, Denis Law, perché non soffre la povertà di Obdulio Varela (che Soriano descrive in perenne simbiosi col fiasco) e tantomeno il narcisismo catastrofico d'un Maradona. Adams è uno assolutamente qualunque, ordinario, per questo il nitore della sua parabola può raggiungere il tipo, restituirsi in termini esemplari, che non vuol dire necessariamente edificanti. La storia di Adams è quella di un ragazzo come ce ne sono tanti, abbastanza sprovveduto, privo di talenti particolari (a parte l'*animus pugnantis*) che via via si inabissa in un universo gravido di stimoli e di occasioni che però non sa me-

tabilizzare. Solo al massimo della sofferenza intuisce la reciprocità drogata di birra e pallone, comprende che può morire. Gli è estraneo sia il tragico dei vocati a distruzione e oblio, sia il patetico dei pentiti e degli uomini alla fine redenti. (In questo Adams è l'anti-Gazza, lontanissimo dal genio di Paul Gascoigne, la cui *dépense* tecnico-agonistica poteva dare intermittenze di erotica intensità. E a Gascoigne, alla sua adolescenza mai smaltita, sono pure dedicate alcune tra le pagine più dolenti di *Fuori gioco*).

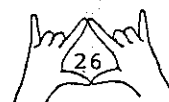
Il romanzo di formazione di Adams non racconta la vicenda di un idolo infranto solo per essere ricomposto a un livello superiore di decoro e di successo, ma il debito di un progressivo acclimatarsi e trovare equilibrio nell'esistenza di tutti i giorni, oltre la zona scabrosa del dispendio e di una sostanziale immaturità. L'istintiva simpatia che sa suscitare nel lettore si deve al fatto che il protagonista non ambisce alla perfezione; tipica dei convertiti, ma soltanto alla consapevolezza da parte di chi, suo malgrado, è divenuto adulto pagando pegno. Adams manca totalmente di zelo ed enfasi, sovrabbonda invece di testardaggine e buon senso. L'uomo somiglia al calciatore, nessun fronzolo e compiacimento, solo «presenza» in campo e nello spogliatoio. Dice a un certo punto di sé, con schiettezza e la quota di umorismo che non ci si aspetterebbe da una nutria simile alla sua (...Gazza, al top del furore etilico, lo chiamava «bastardo palloso»...): «Dall'umiliazione era scaturita l'umiltà, il mio ego si era sgonfiato e avevo acquisito una certa autostima. A dire il vero, mi ci volle un po' di tempo prima di capire questi termini. Poi un bel momento afferrai il loro significato: "Ah sì, l'ego è quando mi sento figo, mentre autostima significa che sono contento di me stesso": era come aver cambiato allenatore». Prima, non ci avrebbe neanche badato: «L'alcol e il calcio: i miei due angeli custodi. La mia vita seguiva ormai una routine precisa: mi svegliavo, andavo agli allenamenti, il pomeriggio dormivo, la sera a volte uscivo con gli ami-

Con una prosa secca e il tono antimitológico dell'uomo qualunque, il gladiatore biancorosso Tony Adams racconta la sua vittoria sull'alcool (e sul calcio)

ci, mi svegliavo il giorno dopo e ricominciavo tutto da capo. Pesce e patatine fritte il venerdì sera, sabato si giocava, poi tutti fuori a bere. Mercoledì, sabato, mercoledì, sabato, vivevo per quei due giorni, completamente dedito alla causa».

Oggi, mente l'alcol corre a fiumi per i pub che circondano la buca di Highbury, all'eterno capitano dell'Arsenal è rimasto il succedaneo di un pallone. Spesso gli capita di guardare, con struggimento, la foto di tre anni fa (l'anno del *double*, vittoria in campionato e coppa) con lui che, nel sole di Wembley, alza al cielo il massimo trofeo di Inghilterra. Sa che è un momento irripetibile, adesso lo sa, lui che non ha mai letto i versi terribilmente adulti di Ezra Pound, quando scrive: «Quello che veramente ami non ti verrà strappato/ quello che veramente ami è la tua vera eredità». Perciò, quando Tony Adams, fermo al capolinea, dice di non rimpiangere affatto la vecchia pinta di birra Guinness, noi possiamo credergli, ciecamente.

Alias n°21
2 giugno 2001



Il soviet dei calciatori

Secondo l'ex calciatore argentino Valdano, è possibile distinguere tra un calcio di sinistra, fatto di tecnica, improvvisazione e genialità, e uno di destra, caratterizzato da forza fisica, furbizia e realismo tattico

Può una squadra di calcio darsi un'organizzazione di gioco politicamente connotabile? Praticare cioè un football socialista, anarchico o dittatoriale a seconda dei casi? A giudicare da quanto visto finora in Belgio e Olanda sembrerebbe di sì. Una premessa però è d'obbligo. Il primo a cercare di elaborare compiutamente una teoria politica del football è stato, qualche anno fa, Jorge Valdano, ex calciatore argentino che giocò e vinse con Maradona i mondiali messicani dell'86 e che oggi si diverte a scrivere racconti sorianeschi sul mondo del pallone: Valdano è convinto che sia possibile distinguere abbastanza nettamente un calcio di sinistra, fatto di tecnica, improvvisazione e genialità, e un calcio di destra, caratterizzato invece dalla forza fisica, dalla furbizia e dal realismo tattico. Questo azzardato teorema è nato nel corso di una lunga e approfondita discussione fra l'ex attaccante del Real Madrid e Cesar Luis Menotti, commissario tecnico della nazionale argentina che vinse i mondiali del '78, nonché comunista di ferro.

Stando alle indicazioni del metodo Valdano, i giochi dell'Europeo sarebbero presto fatti: tutte le squadre che fanno della prestanza atletica il loro punto di forza (Germania innanzitutto, ma anche Inghilterra, Norvegia, Svezia, Danimarca e Belgio) a destra; a fargli compagnia, sul lato oscuro del pallone, le nazionali che pensano più a difendersi che ad attaccare (l'Italia ovviamente, la Romania, la Turchia) e quelle che credono di poter ingabbiare la fantasia dentro a uno schema (l'Olanda, pur praticando un bel calcio, non sfuggirebbe alla categoria: tutti devono essere in grado di fare tutto a prescindere dal talento). A sinistra invece si ritroverebbero i paladini del football creativo, quelli che giocano d'istinto, pensano allo spettacolo e pur di segnare un gol in più dell'avversario mettono dentro punte, mezze punte e fantasisti senza dar retta alle formule e ai dogmi del calcio moderno: la Francia dunque, il Portogallo, la Jugoslavia, la Spagna, la Repubblica Ceca e, nel suo piccolo, la Slovenia.

Si può essere più o meno d'accordo con la teoria di Valdano, che comunque resta, soprattutto, una divertente provocazione; il problema è che alcune delle squadre presenti agli Europei hanno scelto di darsi un'organizzazione, di vita oltre che di gioco, che sembra ribaltare completamente il teorema del «filosofo» argentino. La Norvegia innanzitutto: è vero, è la classica squadra del nord che la butta sull'agonismo e lo scontro fisico, una banda di armadi fra i quali solo il piccolo Mykland mostra sprazzi di fantasia e classe (e infatti lo chiamano la «zanzara»). Però il gruppo lavora e funziona come un piccolo soviet: l'allenatore? Non conta. Chi comanda? I giocatori, che si dividono per reparti, studiano gli avversari, discutono se sia meglio giocare in un modo piuttosto che in un altro. Alla fine fanno una bella assemblea generale e prendono, collettivamente, una decisione che più democratica non si può.

Si preparano da socialisti e poi giocano da conservatori: come la mettiamo signor Valdano? E non sono i soli. Anche gli inglesi infatti hanno scelto la strada democra-

MATTEO PATRONO
AMSTERDAM

ca dell'assemblea: la organizzano, dopo ogni partita, i senatori della squadra, capeggiati dal vecchio Tony Adams, uno che per prepararsi meglio alla compagnia di Belgio e Olanda si è immerso in letture patriottiche come l'*Enrico V*. Dunque gli anziani radunano i compagni nello spogliatoio, dibattono di pregi e difetti, dopo di che decidono tutti insieme le proposte da fare al mister per raddrizzare le cose che non vanno. Keegan, che è stato giocatore e ha un rapporto molto schietto coi suoi ragazzi, ascolta e decide il da farsi: il più delle volte si arriva ad un utile compromesso che soddisfa entrambe le parti.

Gli svedesi invece hanno investito sulla figura dell'allenatore, ma per esser sicuri di non lasciarlo solo di fronte alla squadra, hanno nominato ben due commissari tecnici, Lars Lagerback e Tommy Soderberg: i ruoli sono assolutamente alla pari, tutto è stabilito di comune accordo, dalla formazione alla dieta dei giocatori. Lagerback però, che dei due è quello più malleabile e con una laurea in sociologia alle spalle, si dedica in solitario alle confessioni dei calciatori (con tanto di lettino) e ai rapporti con la stampa (il brusco Soderberg non ne vuole proprio sapere). Per il resto è come se fossero un'unica persona.

Ci sono poi le squadre dove il potere dei giocatori si trasforma nella dittatura di pochi: è il caso della Romania che, nonostante sia guidata in panchina dal generale Emerich Ienei, è di fatto governata dall'intramontabile Hagi che decide come e quanto giocare e d'accordo con l'altro veterano, Gheorghe Popescu, sceglie l'allenatore. Quello che c'era prima, Piturca, aveva ottenuto la qualificazione agli Europei senza neanche una sconfitta, ma siccome era contrario al ritorno in nazionale del «Maradona dei Carpazi» (ritiratosi in lacrime dopo i mondiali '98), è stato silurato immediatamente per riaccogliere il vecchio leader. Anche gli slavi fanno come gli pare, ma nel loro caso (e in quello del Portogallo) si tratta di pura anarchia: ognuno gioca per sé, per orgoglio e narcisismo, poi se tutti sono in giornata ci scappano le partite memorabili. Gli allenatori possono dire quello che gli pare, a loro non interessa, anzi i sassolini dalle scarpe preferiscono toglierseli pubblicamente, se possibile in mondovisione che fa più effetto.

Il povero Boskov non ci ha messo molto a capirlo, prendendosi gli insulti di Mihajlovic e compagni, ma del resto a Genova con Viali e Mancini la musica non era troppo diversa. In quanto ad autoritarismo però anche gli allenatori non scherzano: quello della Francia, Lemerre, è un ultra nazionalista dichiarato che ai suoi ha fatto imparare a memoria la *Marsigliese*. Quando parla lui non vola una mosca e chi si ribella viene bruscamente messo alla porta. Della stessa pasta è fatto Carnacho, il padre-padrone delle furie rosse spagnole, ossessionato dalla tribù dei giornalisti (che eliminerebbe volentieri) e ancor di più dall'idea di ritrovarsi per le mani una squadra di pappamolle senza palle. Che infatti giocano sempre sul velluto e praticano quel calcio di sinistra che un «marine» del pallone non capirà mai.

Terribile tragedia ad Appiano Gentile, vittima dell'attacco cardiaco uno studente universitario

Infarto dopo il calcetto: muore a 19 anni

Il giovane è spirato a casa un paio d'ore dopo aver finito la partita all'oratorio

APPIANO GENTILE - Uno studente universitario di 18 anni, di Appiano Gentile, Daniele Carlig, è morto in seguito ad un attacco cardiaco che lo ha colto venerdì sera nella sua abitazione, un paio d'ore dopo avere finito di giocare una partita di calcetto all'oratorio. Il giovane è morto durante il trasporto in ospedale.

Già durante l'incontro di calcio Daniele Carlig aveva

accusato un piccolo mancamento al quale non aveva dato importanza.

Qualche tempo fa il giovane aveva manifestato una forma di tachicardia. Ma, secondo quanto riferito dai genitori, aveva di recente superato dei controlli medici, e anche per questo aveva deciso di partecipare al torneo di calcetto all'oratorio.

La Provincia - Como - 26 giugno 2000



Daniele Carlig
Il giovane di Appiano è stato stroncato da un infarto poco dopo essere rientrato da una partita di calcio

OLGIATE, BASSA E SARONNO

APPIANO. Vittima il figlio del vicepresidente del liceo di Olgiate: soffriva di tachicardia, nessuno gli aveva vietato lo sport

Infarto a 19 anni, muore dopo la partita

Il primo malore all'oratorio, poi il dramma a casa - La verità dall'autopsia

APPIANO GENTILE - Studente universitario di 19 anni muore, con tutta probabilità per infarto, poche ore dopo una partita di pallone. Una tragedia incredibile e apparentemente inspiegabile quella che ha stroncato la vita di Daniele Carlig, un ragazzo appassionato di sport e praticante di numerose discipline anche a livello agonistico, che però un paio di anni fa aveva manifestato una forma di tachicardia. Sarà quindi l'autopsia ad accertare il collegamento tra questa patologia e il decesso. Il ragazzo era figlio del professor Rosario Carlig, vice preside al liceo scientifico Terragni di Olgiate Comasco e figura nota in paese dove ha ricoperto la carica di assessore comunale agli inizi degli anni '90. Daniele si è sentito male subito dopo la partita disputata all'oratorio nell'ambito del tradizionale Torneo dell'Amicizia. Ha perso conoscenza nella sua abitazione e nonostante il pronto intervento dei genitori prima e dei soccorritori che hanno cercato disperatamente di rianimarlo è spirato mentre una ambulanza del Sos d'Appiano Gentile lo trasportava all'ospedale S. Anna.

«Dopo la partita è rientrato a casa dicendo che non si sentiva bene - ricorda con la voce rotta dalla commozione il padre Rosario - dopo la doccia ha mangiato un panino e poi si è steso sul suo letto, sentiva il cuore pulsargli in testa. A quel punto gli abbiamo chiesto se voleva andare all'ospedale per maggior sicurezza. Non so, è stata la sua risposta, e subito dopo ha praticamente perso i sensi. Saranno state le 23.30: un paio di ore dopo ci hanno comunicato che non c'era più nulla da fare».

Un ragazzo dai mille interessi, eclettico, che riusciva bene in tutto: negli studi come nello sport è il ritratto di Daniele. L'attività sportiva era la sua passione: aveva giocato a basket nelle formazioni giovanili canturine; il badminton gli aveva regalato successi anche a livello regionale; il calcio era la sua ultima preferenza. Uno sportivo che negli ultimi anni aveva sofferto di tachicardia: ovvero una accelerazione del battito cardiaco. «Si era manifestata un paio di anni fa - conferma il padre - e per questo era stato sottoposto a numerosi esami e a visite di specialisti. Nessuno era arrivato ad escludere

l'attività sportiva pensando ad un problema legato alla fase adolescenziale».

Daniele ha continuato la sua vita di studente e sportivo. Lo scorso anno aveva ottenuto il diploma di maturità e poi si era iscritto ad architettura: nella prova di ammissione alla facoltà era arrivato 166° su 1200 partecipanti. Probabilmente architettura non lo soddisfaceva in quanto, superato il primo esame, aveva manifestato l'intenzione di cambiare: a settembre si sarebbe iscritto a matematica.

Roberto Calmi



APPIANO GENTILE - Un alone di profonda tristezza è calato sulla tredicesima edizione del «Torneo dell'amicizia», promosso dall'oratorio San Francesco. E' infatti sul campo di gioco che ha avuto inizio, l'altra sera, il dramma di Daniele Carlig. Un dramma non apparso tale né agli organizzatori, né ai circa 150-200 spettatori presenti all'oratorio. Del resto il giovane sembrava semplicemente colto da malore quando, a un certo punto della partita, ha lasciato il terreno di gioco per poi rientrare regolarmente in campo dopo una breve pausa e quindi portare a termine l'incontro di calcio in cui era impegnato. Nulla faceva presagire la tragedia che poco dopo si sarebbe consumata e che avrebbe spezzato nel fiore degli anni una così giovane e promettente vita. Daniele, come tanti suoi coetanei, stava cercando la sua strada, diviso tra gli studi universitari e il suo lavoro in un Autogrill. Tra i suoi hobby spiccavano lo sport e la musica. Suonava il basso nella formazione appianese «People out» e, nell'ambito del gruppo musicale «Effetto G», stava organizzando il concerto al parco Rosnati pro-

grammato per l'8 e il 9 luglio prossimi. In quell'occasione anche Daniele con la sua band si sarebbe dovuto esibire insieme ad altri gruppi giovanili della zona, ma il destino ha voluto diversamente. Quella che sarebbe dovuta essere una divertente non stop di musica giovane rischia, a questo punto, di trasformarsi in un ricordo

postumo di un amico troppo presto volato in cielo; sempre che non venga addirittura rinviata ad altra data. Profondo è lo sconforto dei suoi più cari amici, ieri pomeriggio mestamente riuniti al parco Rosnati. Nessuna voglia di parlare, né tanto meno di affidare il ricordo di un ragazzo indimenticabile a delle frasi fatalmente ridutti-

ve. Ma insieme allo scorammento dei tanti ragazzi che conoscevano Daniele, ieri, un intero paese era sotto shock e stretto in segno di solidarietà alla famiglia molto nota ad Appiano e non solo. Il padre dello scomparso, Rosario Carlig, oltre che vice preside del liceo scientifico Terragni di Olgiate è stato assessore comunale e tuttora è

membro attivo della comunità. La madre, Lucia Angelaccio, è un'altrettanto stimata e amata insegnante alla locale scuola media. E' al suo immenso dolore, e a quello dei familiari, che ieri è volato il pensiero dei suoi allievi ed ex studenti.

M. CI.

Diviso tra calcio, basket e badminton

APIANO GENTILE - (f. b.) Una giovane vita spezzata. Una serata di sport, con gli amici. Una di tante serate trascorse a dare due calci al pallone. Lo sport preferito di Daniele Carlig. Daniele amava in maniera spasmodica lo sport, tanto da dividere le sue passioni tra la pallacanestro, il calcio ed il badminton.

Il giovane aveva iniziato a praticare la pallacanestro in una squadra locale, trovando però sempre il tempo a praticare il calcio. Daniele arriva all'istituto del Liceo Scientifico "G. Terragni" di Olgiate Comasco ed inizia a praticare il bad-

minton, disciplina quasi simile al tennis. La sua allenatrice, Maria Consoli di Olgiate Comasco, non riesce a trovare spiegazioni di quanto è successo e ricorda, con molto entusiasmo, quel giovane atleta che per circa tre anni ha difeso con onore la società del Bad's Club e di seguito del Finestra In di Olgiate Comasco.

«Era un talento naturale. In tutte le discipline che praticava, riusciva ad eccellere. Un eclettico. Lo ricordo bene. Un bravo ragazzo, con tanta voglia di divertirsi e fare sport. Come quasi tutti i ra-

gazzi di quella età. E' stato con me dall'età di 15 anni fino ad un anno e mezzo fa, quando la società, per vari motivi, si è sciolta». Il badminton era uno sport che amava moltissimo tanto da conquistare, proprio nell'ultimo anno di attività, la fase provinciale e quella regionale, a Milano, dei campionati studenteschi; è giunto secondo al campionato lombardo di doppio; ha militato, a livello individuale, nella categoria di serie C, conquistando anche una promozione, sempre a squadre, dalla serie D (fase regionale) a quella interregionale di C.

La Provincia - 26 giugno 2000



POSTA&RISPOSTA

Tifosa bipartisan

Vado allo stadio Bentegodi di Verona in ritardo e dato l'intasamento nel mio protetto settore numerato opto per prendere posto presso la curva sud del Verona libera e apparentemente tranquilla.

Soffro all'inizio per gli slogan alquanto becchi e volgari della curva, però la «passione» dei ragazzotti deputati ai cori me li fa accettare con somma tolleranza, anche perché dopo ben 5 minuti l'imbelle arbitro decreta l'annullamento di un goal del Verona.

Soffro e vivo lo sforzo agonistico del Verona che comunque non demorde e partecipo alle alterne vicende della competizione.

Succede che il cartellone testimonio non solo il pareggio, ma anche il vantaggio del Chievo sull'Atalanta. Esulto. Unico frangente in cui sono bipartisan... perché il Chievo, che non conoscevo, ho imparato ad apprezzarlo *de visu* andando allo stadio e godendo il bel gioco «brasileiro» che riesce ad esprimere, senza sovraesposizioni e supponenza,

ma solo per il gusto del gioco vivace, quasi spontaneo, non aggressivo con schemi e passaggi che esaltano e divertono. Esulto, ripeto, e vengo subissata da insulti irripetibili e da lancio di oggetti di ogni tipo (lattine, bottiglie d'acqua, cartacce, mortaretti). Due ragazze, dietro di me, terrorizzate, si spostano in lidi più sicuri. Io rimango al mio posto e, disgustata, decido di non dargliela vinta ai facinorosi fallocefali che mi insultano in perfetto dialetto veronese, non conoscendo i «minus habens» le regole sintattiche dell'italiano. La partita finisce, lo sgomento no e lo schifo di coesistere con una simile «pseudo» tifoseria mi riempie di angoscia e di funesti presagi per questa nostra povera Italia, succube di cotanti figurini non solo allo stadio ma anche nell'attuale governo.

Lia Arbustini, Verona

Il Manifesto - 9 gennaio 2002

Calciatore ucciso in Brasile

Una gara amichevole si è trasformata in tragedia. E' accaduto durante un incontro tra due squadre del Paraná, in Brasile. Domenica, un gol annullato ha dato inizio agli scontri ed ha prodotto degli spari da arma da fuoco che hanno provocato la morte di un giocatore dell'America, José Carlos Silva Santos, di 24 anni, ed il ferimento al piede di un altro giocatore, Marcelo Silva Santos, 22 anni, sempre dell'America. Secondo un giornale locale, tutti i giocatori del Gremio sono stati presi a sassate dai tifosi locali e sono fuggiti a piedi.

Liberazione - 5 luglio 2001



Milan Calcio, speranze e problemi dei teenager delle squadre giovanili

Giovanissimi, uno su 40mila ce la farà

Intervista ad Angelo Colombo, responsabile del settore tecnico-giovanile del Milan, sull'età difficile degli adolescenti. Le centinaia di ragazzi delle formazioni minori, stretti tra l'insegnamento della scuola, la vita in famiglia e le necessità della disciplina sportiva

EMILIANO PALADINI

Tra tutte le tematiche sociali cui è possibile legare lo sport, l'istruzione scolastica è forse quella più delicata, tignosa meglio dire, tanto ti vien da grattare alla sola idea di doverci pensare sopra anche un solo momento. Si va dicendo in giro, infatti, che lo sport sia innanzitutto scuola di vita. Al che uno si ferma, riflette un istante e conclude che non esistono espressioni della lingua italiana più roboanti e insieme più miseramente vuote di senso. Per parlare di adolescenti divisi tra una matrice (e una passione) culturale/intellettuale, generalmente fornita dalla scuola, e una fisico/atletica, scelta dal ragazzo e dalla famiglia, possiamo provare a discutere con l'aiuto di Angelo Colombo, campione d'Europa e del mondo con il Milan di Sacchi, attualmente impegnato nello staff giovanile della società rossonera.

Voi prendete tra le fila delle vostre squadre giovanili, ragazzini che hanno appena bussato alla porta dell'età inquietata. In questo stesso periodo l'istituzione scolastica ha come primo compito la formazione della coscienza sociale dell'alunno, ovvero il rispetto del docente, dei compagni e in ultima analisi dell'autorità alla quale un giorno dovrà rivolgersi per sfamare da solo i propri bisogni prima e la propria famiglia poi. Voi come sopperite all'assenza dell'istituzione scolastica dal momento che qualunque ragazzino preferisce il Milan ai professori di scuola?

Indipendentemente dal fatto che il Milan venga preferito alla scuola, quello che lei dice è forse l'unica cosa che concretamente può fare una qualunque società di calcio. Cioè. Presa singolarmente, ovvero come unità di addestramento allo sport, la squadra di calcio non può fare altro che insegnare queste primissime ed elementari cose. La vita di gruppo, il lavoro in team e l'assoggettamento ai dettami dell'allenatore che, scontato che non sia un criminale di guerra, ha il ruolo di capo, il quale fornisce degli ordini - compiti - da rispettare e da eseguire al meglio delle singole capacità. Ma questo è ancora troppo. Si da per scontato infatti che il rispetto per la persona umana a dodici/tredici anni sia oramai un dato di fatto acquisito in famiglia innanzitutto e nelle dovute istituzioni scolastiche poi. L'insegnamento dell'educazione non è compito né delle società di calcio né della scuola penso io, soprattutto a 13 anni, ma è tutto a carico della famiglia.

La società di calcio dunque non sopperisce a nessuna carenza né istituzionale né familiare. Al più può dare degli stimoli particolari, può offrire dei servizi, ma sport famiglia e società non si integrano al campo da calcio, fermo restando che ovunque si debba facilitarne l'integrazione. Ma se dovesse arrivare chi si imbizarrisce in maniera fuorviante come unire contro ogni regola di rispetto, come si comporta la società di calcio?

Posto che è difficile che arrivino soggetti del genere, la selezione a monte è molto dura, lì si comincia a mettere fuori squadra, si valutano poi tutte le variabili del caso e all'occorrenza li si depenna. Starà a lo-

ro reintegrarsi altrove. Se la scuola è costretta a tenere chiunque per legge, anzi ciascuna famiglia è tenuta a mandare i propri figli a scuola, non c'è d'altra parte nessuna legge che impone la frequenza di corsi o attività di dopo scuola.

Quali sono quindi le strategie che l'A.C. Milan adotta nell'integrare le competenze scolastiche con quelle strettamente sportive?

Nello specifico oramai dalla settimana prima delle festività pasquali abbiamo istituito un servizio di doposcuola curato dal Professor Bolis dell'Università Cattolica di Milano il quale ha istituito un pool di docenti in grado di seguire quei ragazzi che militando tra le fila delle nostre squadre si mostrano piuttosto carenti nel profitto scolastico. Cioè in accordo con i genitori dei nostri giocatori abbiamo chiesto di vedere le pagelle scolastiche e abbiamo fornito a chi ne mostrava il bisogno un aiuto gratuito, speso dalla società a rimediare le insufficienze.

Il tutto per creare un rapporto più stretto tra la società, i ragazzi e le famiglie...

Sì, sempre nei limiti di quello che può fare una società di calcio, professionistico o meno. Queste sono le nostre attività, alla fine dei conti io non sono al corrente di analoghe iniziative intraprese altrove ma non mi è difficile credere che ciascuno si adoperi in questo senso e con ottimi risultati. E d'altra parte lo scopo principale di queste nostre attività sportive è di togliere i ragazzi dalla strada. Il resto è marginale, la statistica dice che uno su 40.000 iscritti nelle giovanili ce la fa.

Quali sono i limiti per fare qualcosa in più?

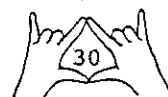
Lo spazio. Non si possono concepire in Italia strutture grandi come il Palavobis per svolgere attività didattica e di acculturizzazione insieme. Almeno come il Palavobis, io ad esempio ho visto il campus di Baltimore. Ci vorrebbero due università concorrenti nella stessa città ma ...

Infine i procuratori...

... beh ... loro son lì, ai bordi del campo, io devo stare attento a chi saluto per non scatenare guerre interne o paranoie di favoritismi ... ma senza una precisa normativa loro prendono quello che vogliono.

In sintesi Angelo Colombo cura il settore tecnico giovanile del Milan, ha giocato con Ancelotti e Gullit ma pensa che lo scudetto resterà a Roma, cambierà però di colore, dal biancazzurro al giallorosso. Sostanzialmente pensa che le due differenti educazioni che formano l'adolescente debbano essere fornite da istituzioni separate e complementari nonché organizzate. E che l'educazione sportiva e culturale debbano andare di pari passo. Del resto lo dicevano già gli antichi romani una ventina di secoli fa, *mens sana in corpore sano*...

Il Manifesto - 24 aprile 2001



Le leggende del biliardino

Un gioco misterioso – Inventato per la riabilitazione dei soldati feriti alle mani, da un impresario di pompe funebri o da un ingegnoso operaio francese?

Nelle qualificazioni a Isernia hanno vinto i Moka, a Milano gli Aquiloni, a Roma i Semplici. E' in pieno svolgimento il primo campionato italiano di biliardino a coppie, organizzato dall'Uisp. I soprannomi sono stati scelti per partecipare con entusiasmo e un pizzico di fantasia alla gara divisa per categorie (*junior*, sotto i 14 anni; *boss*, da 15 a 39; *mitici*, over 40 e *family*, uno sopra e uno sotto 14), che segna la grande riscoperta di questo gioco estivo, nel ciclico revival che ha già coinvolto le biglie di vetro, il ciclo-tappo, lo scobidoo, le palline klik-clak.

Chi abbia inventato il biliardino o table soccer (inglese) o baby foot (francese) è un vero mistero, anche se i cugini transalpini sostengono che sia stato un tale Lucien Rosengart, operaio alle officine Citroën, a costruirlo alla fine dell'800 nelle ore di svago, cercando una fusione tra l'amore per il calcio e quello per il biliardo. Rosengart era dotato di una manualità straordinaria e di grande inventiva, tanto da diventare molto ricco con le sue trovate, tra le quali una primitiva cintura di sicurezza e un'automobilina giocattolo. Il primo brevetto depositato di questo gioco da tavolo è americano e risale al 1901, sebbene alcuni collezionisti inglesi hanno trovato dei giochi sul calcio su basi di cartone, con pupazzi in legno, datati 1880 (del resto l'English Football Association è nata nel 1863). In Germania comunque il football da tavolo si sviluppò rapidamente negli anni venti e da lì si diffuse anche nell'Europa orientale. Proprio il Fussball, la parola tedesca per il gioco del calcio, è stata la causa del grande successo odierno del Football (così viene chiamato in americano, storpiando il vocabolo teutonico).

Fu Lawrence Patterson, un giovanotto che fece il servizio militare vicino ad Amburgo (come Elvis Presley), a importare all'inizio degli anni '60 i primi biliardini dalla Germania. All'inizio l'idea sembrò debole, le persone non capivano come tirare e non sapevano come giocare e i tavoli a forma d'uovo dimezzato ammuflavano nelle taverne e nei club. Poi Patterson ordinò una campagna promozionale a tappeto con dimostrazioni gratuite un po' dappertutto, nei grandi supermarket e nelle sale giochi. Ma furono i primi tornei con premi in denaro a far decollare il biliardino, in parallelo con l'apparire di tavoli molto belli d'origine francese e italiana (i Rene Pierre e i Garlando). Oggi i campionati mondiali di biliardino si tengono

in Florida e vedono la partecipazione di squadre giapponesi e scandinave. Forse, per questi motivi, è fiorita a lungo la leggenda metropolitana che voleva la nascita del biliardino legata al primo dopoguerra, agli esercizi di riabilitazione per i soldati che erano stati feriti alle mani o quell'altra che invece chiamava in causa un produttore di bare, che un giorno ebbe l'idea di mettere delle stecche orizzontali nella cassa...

In Italia il vocabolo calciobalilla dice che il tavolino a quattro zampe con le stecche ebbe larga diffusione nel periodo del fascismo ed era inizialmente un gioco per ragazzini, da parrocchia o bar di periferia. «Da noi ha avuto abbastanza fortuna nel dopoguerra col consolidarsi di una dozzina di ditte importanti che esportano in mezzo mondo. Sono Fas, Roberto Sport, Longoni e poche altre - dice Marco Cerigioni, esperto della Sapar/Agis e attento studioso di flipper, biliardini e giochi automatici - Però non c'è mai stato il diffondersi di una fase agonistica, come negli Stati Uniti d'America dove ci sono regolari campionati e addirittura giocatori

casi, il biliardino è stato un gioco prettamente maschile fino agli anni '60 quando ha avuto la sua grande espansione tra stabilimenti balneari,

sale giochi, bar. L'annosa diatriba tra gioco da fermo e al volo si è risolta in favore di quest'ultimo e tantissime giocatrici hanno cominciato a darsi da fare con manopole e giocatori. Altra innovazione democratica, il buco da dove gettare la pallina in campo, evitando le accortezze di giocatori un po' imbroglioni. Del resto il gesto di lanciare la pallina in mezzo al tavolo è stato immortalato nell'immaginario dalla bocca di Maria Grazia Cucinotta che sputa la sfera bianca sul tavolo sfidando un timido Massimo Troisi in una famosa scena del *Postino*.

Da mezzo secolo a questa parte, il biliardino è rimasto praticamente invariato. Ci sono stati molti tentativi di modernizzarlo, dai segnapunti a cristalli liquidi alle musicchette che scandivano il gol, dalle stecche telescopiche ultrascorrevoli alle palline di plastica iperveloci però i giocatori sono sempre dieci (2-5-3) e un portiere. Passare di sponda, giocare d'effetto e smarcarsi sono sempre le caratteristiche principali del buon giocatore. Le fasi finali del torneo di biliardino a coppie dell'Uisp si disputeranno a Tropea dal 22 al 24 settembre con mountain bike, cellulari e altre amenità in premio. Per informazioni: www.uisp.it.

Una bella idea Uisp

E' partito con successo

il primo campionato italiano

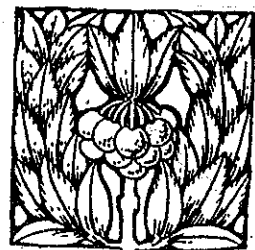
a coppie, con partecipanti di varie

età e categorie. Le finali in Calabria

professionisti che guadagnano fior di milioni andando a giocare tornei in giro per gli States. Il gioco da noi ha sempre avuto un carattere spontaneo, amatoriale, fortemente passionale tanto che è molto apprezzato in tutte le comunità, dalle sedi dei boy scout fino ai centri sociali più arrabbiati». Da qualche tempo il calcetto è diventato anche un gadget sofisticato per adulti che battono i mercatini dell'usato e lo mettono nella sala d'attesa delle agenzie di pubblicità o nella casa facoltosa in campagna.

Sul biliardino (o calcetto) non esiste bibliografia, anche i siti internet delle aziende sembrano più le vetrine di un negozio che fonti d'informazioni. L'unico testo riconosciuto è *The Complete Book of Football*, scritto da Johnny Rafols e Kathy Brainard per la Contemporary Books di Chicago, nel 1980. In tutti i

Il Manifesto – 5 agosto 2000





SOMMARIO

- Pag. 2** Apriamo un dibattito sullo sport per riflettere
sull'identità maschile
- 6** La legge della giungla, stadio supremo dello sport
- 7** Guerra civile larvata
- 9** I maschi nel pallone
- 10** I rapinatori nel pallone
- 11** Ringraziamenti
- 12** "Sesso, droga e bugie, così va il calcio"
- 14** In punta di fioretto
- 15** Sport e narrativa, un calcio all'elitarismo
- 16** Ultima birra per Gazza
- 17** Scrivendo di sport con la destra
- 18** Monfalcone, tackle e bulloni
- 19** Il goal d'oltrecortina
- 20** Una sera fra calcio e letteratura
- 21** Bahia piange il suo poeta
- 22** La dignità poetica del gioco del calcio
- 23** Pillole per dilettanti
- 24** Il goleador bendato
- 25** Un Pokemon in braghe e tacchetti
- 26** Calcio e birra, angeli dell'oblio
- 27** Il soviet dei calciatori
- 28** Infarto a 19 anni, muore dopo la partita
- 29** Diviso tra calcio, basket e badminton
Tifosa bipartisan – Calciatore ucciso in Brasile
- 30** Giovanissimi, uno su 40mila ce la farà
- 31** Le leggende del biliardino

In Copertina: La gioia di un tifoso spagnolo durante i quarti di finale degli Europei di calcio 2000 – Foto tratta da Il Manifesto del 23 giugno 2000